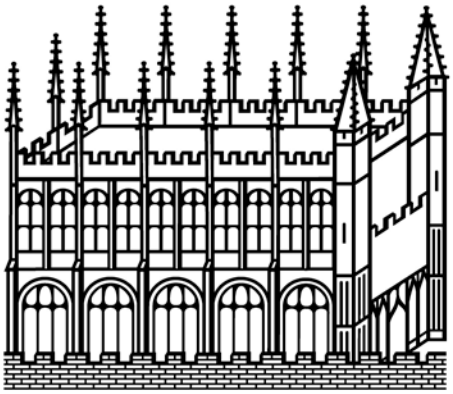


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

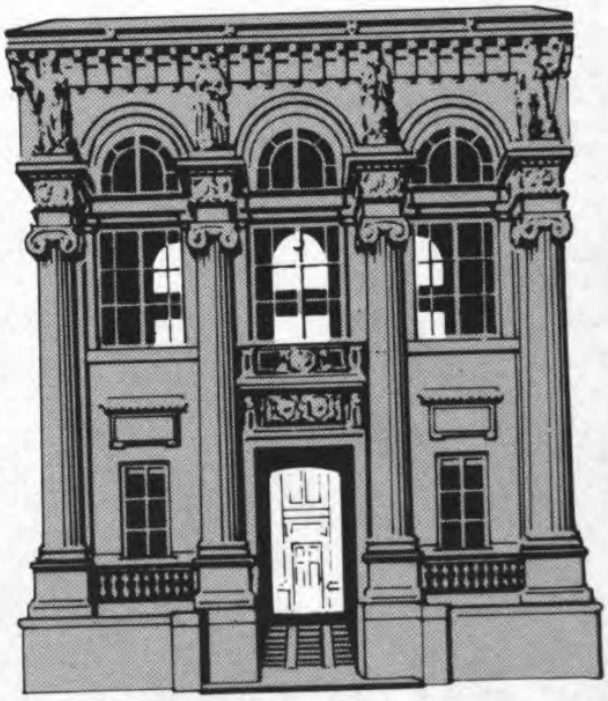
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR
INSTITUTION
LIBRARY



ST. GILES · OXFORD

Vet. Ital. III A. 301

LA MEROPE TRAGEDIA

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

Terza Edizione

Purgata da tutti gli errori, e accreſciuta d'un Poemetto dell' iſteſſo Autore.

DEDICATA

All' Eccellentiſs. Sig. Marcheſa

CLELIA

CAVALLERINI MASSIMI.

IN VENEZIA, MDCCXIV.
Appreſſo Giacomo Tommaſini.
Con Licenza de' Superiori.

Eccellentiſs. Sig.

Dopo la prima edizione di queſta Tragedia fatta da me nel meſe di Febraro, fu eſſa riſtampata in Modena in quarto, con ſomma

nobiltà, e con preziose aggiunte. Venendo ora novamente ricercata in piccolo, e con nuovo accrescimento, non ho avuto da penar molto per scegliere Personaggio adeguato a cui consacrarla. La presenza d'una Marchesa Massimi esigge per giustizia quanto si pubblica di più perfetto in Poesia, essendo noto a tutti, come la Sig. Marchesa Petronilla suocera di V. E. è uno de i primi lumi dell' Arcadia di Roma, e compone in modo da far invidia a i più insigni Poeti. Io veramente non ho altro merito per acquistarmi la sua prottezione, che quello del concorrere con tutto il mio potere a rendere l' antico lustro a i Teatri d' Italia. In prova di che io posso quasi dire d' aver reso il verso alle nostre scene; e con tal successo, che malamente mi riduco ora a recitare Tragedie in prosa, che non si fanno da nissuna colta nazione. Qualche merito m' acquisterà fors' anche

l' esse-

l' eſſere ſtato il primo a mettere in ſcena queſta Tragedia, che con mio gran ſtupore nel primo ſuo comparire ſuperò d'aſſai l' applauſo, benchè grandiſſimo, che per le memorie, che ſi hanno, fu fatto al Paſtorfido: anzi oſſervai con meraviglia nella Primavera paſſata, che recitato queſto in altra Città dopo la Merope, languì ſommamente. Il che tanto mi pare più mirabile, quanto che in queſta non ci ſono amori, ſenza de' quali ſi credeva da tutti non doveſſe mai eſſer ſofferto un Drama; e non ci ſono nè rime, nè pompa d' apparato, di funzioni, o di comparſe, che ho oſſervato piacere tanto al popolo nel Paſtorfido. Pare ancora, che ſi poſſa pronoſticare, che il tempo confermerà il giudicio di queſta età, mentre ſi è computato, che nel breve ſpazio di queſti meſi non meno di 40. volte ſia ſtata rapreſentata la Merope in queſta ſola Città, e da Comi-

ci, e da più compagnie di dilettanti, o ſia Accademie, e ancora non ſe n'è ſaziato il deſiderio: e tutte le molte, e varie arti uſate per frenarne il corſo, non hanno ſervito, che a impegnare ſempre più la pubblica ammirazione. Poſſo dunque ardire di preſentarmi a V. E. con una offerta ben degna di lei, ed eſſere illuſtrata con i nomi di due gran famiglie Maſſimi, e Cavallerini, nelle quali ſono sì famigliari le porpore Cardinalizie, e l'altre dignità; e poſſo eſſer certo, che non ſdegnerà con queſta di gradire anche quella di me ſteſſo, che umilmente le faccio.

Di V. E.

Venezia 22. Decembre 1714.

Umiliſs. Devotiſs. Serv.
Luigi Riccoboni.

Si

SI premette la Lettera dedicatoria, preſentata già dall'Autore al Sereniſs. Duca di Modena ſcritta a mano, in occaſione della prima recita della Tragedia: poichè ſerve d'Argomento, e di Prefazione.

ALL' A. S. DI

RINALDO I.

Duca di Modena, &c.

SCIPIONE MAFFEI.

QUella buona ſorte, Sereniſſimo Signore, che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir ſu la ſcena in queſta ſua Capitale, ha poſto altresì me nella felice neceſſità di offerirgliela, come coſa già renduta ſua. Da ciò ben ſi può comprendere, che non ambizione, o vanità a queſt' atto d'oſſequio, o ſia di tributo m' induce: nè potrà per alcun ſoſpettarſi, che l' imitar io que' due incomparabili Autori, da' quali fu nell' Epico Poema portata al ſommo grado la gloria della noſtra lingua, nel fregiare con l' inclito Eſtenſe nome queſto componimento, ſia quaſi un preſtar fede a quel buon augu-

rio, che troppo corteſemente alcuni gli hanno già fatto. Non ſon io sì cattivo conoſcitor di me ſteſſo, che mi luſinghi di poter occupare un luogo, il quale non ſolamente nelle moderne lingue a giudicio di grandiſſimi ingegni reſta ancor voto; ma ſe vogliamo giudicar ſenza prevenzione, non fu forſe del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che ſe bene rari pregi hanno per certo le Tragedie Greche, niuna però ſia di gran lunga tanto d'ogni parte nel ſuo genere perfetta, ed eccellente, quanto ſon nell'Epico l'Iliade, e l'Eneide. Qual ſiaſi però queſta mia, io mi ſtimo felice del dover eſſa rappreſentarſi in una Città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non ſono molte in Italia, che nella gloria degli ſtudj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell'univerſale inclinazione alle belle Arti, poſſano al preſente paragonarſi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che a baſtanza è paleſe ricader tutta queſta gloria ſu l'Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara ſorte eſſere, come intendo, onorata la recita della ſua ſovrana preſenza, io la ſupplico degnarſi d'accettar per ora il libretto a penna, come la ſupplicherò poi degnarſi d'accettarne la ſtampa, la quale veramente io bramerei di ſoſpendere per qualche anno, a fine di ſentirne prima il parere, e l'eſame de' Letterati, ſenza di che non ho ardito mai di por coſa in publico. E tanto meno dovrei farlo

di

di queſta Tragedia, per improviſo caſuale impegno da me principiata, e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di nojoſi, e troppo diverſi affari tanto ingombrata, che s' io il diceſſi, ſenza la fede di quegli amici, che ne ſono ſtati in gran parte teſtimonj di veduta, non ſarei forſe da taluno creduto. Ora alcuna coſa ſtimo opportuno di premettere all'A. V. in propoſito di queſto Drama.

Non già però ch' io ſia per diſtenderle qui l'Argomento ſecondo il coſtume. Io porto opinione, che non debba preſupporſi queſto comodo di preſentare all'uditore il libretto, e che ſia però tenuto il Poeta a far pienamente ſenza queſto previo ſoccorſo comprender tutto. Quindi è, ch' io mi ſono ingegnato di dar in modo notizia de' Perſonaggi al comparir loro, e di talmente informare nella Tragedia ſteſſa di quanto è preceduto, che ſtimo ſoverchio il raddoppiarle diſturbo. Il mio Argomento è la prima Scena, tuttochè in eſſa, uſcendo parimente dell'uſo, narrazione alcuna non vi ſia. Mi contenterò adunque d'accennar ſolamente, qual fondamento d' autorità abbiano i principali fatti in queſta Tragedia ſuppoſti, o rappreſentati. Che qualche tempo dopo la preſa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i diſcendenti d' Ercole, s' impadroniſſero della Meſſenia: che queſta Provincia toccaſſe poi a Cresfonte nelle ſorti, che ſi gettarono: che queſti aveſſe Merope in moglie, e che eſſendo favorevole alla plebe,

foſſe

foſſe da' potenti uccifo inſieme co' ſuoi figliuoli, trattone l'ultimo, che riuſcì valoroſiſſimo, e fece poi la vendetta del padre, ſi ha da (a) Pauſania. Che ucciſo Cresfonte con due fanciulli, occupaſſe il Regno Polifonte, nato parimente del ſangue degli Eraclidi; che coſtui forzaſſe Merope a divenir ſua moglie; che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccideſſe il Tiranno, e ricuperaſſe il Regno, ſi ha da (a) Apollodoro. Che a Merope faceſſe un Vecchio riconoſcere il figliuolo, mentr' ella ſtava per ucciderlo, e che il giovane uccideſſe Polifonte nell'atto del ſagrificio, ſi ha da (b) Igino. Il nome per altro di queſto giovane diverſamente ſi riferiſce. La Città di Meſſene è aſſai credibile, che in que' tempi non vi foſſe ancora, non eſſendo nominata da Omero; con tutto ciò in antichità così remota, ed oſcura ho ſtimato meglio di porre in eſſa l'azione, e di ritenere un nome già noto, e di miglior ſuono. Qui altri ſi porrebbe a render conto della ſua Tragedia, e a ragionar delle oppoſizioni, che le potranno eſſer fatte; non eſſendo io del parere troppo corteſe di quegli amici, che hanno giudicato, oppoſizione ragionevole, ed importante, e che batta la coſtituzione eſſenziale della mia Favola, non poterſi far niuna: ma mi permetterà V.A., che ſeguendo l'uſo de' buoni antichi

(a) *In Meſſen.*
(b) *Bibl. l. 2. c. 8.*
(c) *Fab. 184.*

tichi, io laſci tutte queſte conſiderazioni all'arbitrio, ed all' intelligenza ſua, e degli uditori; poichè ſe piacerà, tutte le oppoſizioni ſaranno vane; e s'eſſa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla. Ma forſe l'A. V. comincia già a maravigliarſi, com' io punto non parli d' Euripide, del quale in queſto propoſito non può veramente ommetterſi di favellare.

Egli è noto, che quel gran Poeta avea ſu queſto argomento compoſta la più famoſa delle ſue Tragedie, che con tanto danno del Teatro non è arrivata alla poſterità. Parla di eſſa Ariſtotele nella Poetica, dove trattando de' modi di ben compor la Favola, dà per eſempio dell'ottimo il Creſfonte d'Euripide, in cui l'atrocità veniva dalla Ricognizione impedita. Altri però ſi penſava, che mio intento foſſe d'andar ſeguendo le veſtigia di quella, e di rappreſentarla quanto è poſſibile; talchè io poteſſi poi intitolar la mia *Indovinamento ſopra Euripide*, come l'inſigne Matematico Vincenzo Viviani intitolò *Indovinamento ſopra Apollonio Pergeo* il ſuo eccellente Trattato *de' Maſſimi, e de' Minimi*, nel qual dimoſtra ciò, che nel Libro V. delle Sezioni Coniche, già da tanti ſecoli perduto, può crederſi, che quell'Autore aveſſe propoſto. Ma io tutto all'incontro nella mia teſſitura ho anzi cercato d'allontanarmene; e ciò sì per fare una Tragedia nuova, e sì per non creder vietato il tentare qualche coſa di più. Potrebbe qui richiedermi V. A., qual certezza poſſa aver

io d'eſ-

io d'eſſermene allontanato: e poichè tanti Poeti ſi ſono augurati in vano di poter ſapere, in qual modo conduceſſe Euripide queſta Favola, come io pretenda ora d'averlo ſcoperto. Al che riſponderò, che queſta ſcoperta penſo io d'aver fatta, nel leggere la Favola 184. d'Igino, la quale a mio credere altro non è, che l'Argomento di quella Tragedia, in cui ci ſi rappreſenta interamente la condotta di eſſa. Sovvienmi, che al primo gettar gli occhi, ch'io feci già in quell'Autore, mi apparve ſubito nella mente, altro non eſſere le più di quelle Favole, che gli Argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in queſti giorni, eſſendomi in queſta Città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l'ultima edizione d'Igino, mi è ſtato caro di vedere in un paſſo addotto, come fu anche il Reineſio di tal ſentimento. Una miniera è però queſta di Tragici Argomenti, che ſe foſſe ſtata nota a' Poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir ſoggetti a lor fantaſia: io la ſcoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla noſtra età ciò, che dal tempo invidioſo le fu rapito. Merita dunque, almeno per queſto capo, alquanto più di conſiderazione quell' Operetta, anche tal qual l'abbiamo, che da gli Eruditi non è ſtato creduto: e quanto al diſcordar talvolta dagli altri Scrittori delle favoloſe Storie, queſta avvertenza ce ne addita la ragione; non

aven-

avendole coſtui narrate ſecondo la tradizione, ma conforme i Poeti in proprio uſo convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V. A. queſto breve ſvagamento, e ritornando al propoſito, Gio: Batiſta Liviera, che ſtampò nel 1588. una Tragedia ſu queſto Soggetto, preſe nell'eſſenziale la coſtituzione da Igino. Il Conte Pomponio Torelli, che ne publicò un'altra nel 1598. ſeguì parimente la traccia ſteſſa: così queſti Poeti rinovarono in parte Euripide ſenza ſaperlo. Oſſervando però io, che le lor Tragedie, benchè lodevoli, non ſi erano frà l'altre diſtinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro Soggetto poteſſe cavarſi aſſai più: onde cercai di condurmi per affatto diverſa ſtrada; ſingolarmente facendo, che il giovane non veniſſe in Meſſenia per far la ſua vendetta, ma foſſe ignoto a ſe ſteſſo, e ci capitaſſe a caſo; e facendo, che non ſia creduto da Merope uccisor del ſuo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'accidenti: laſciando l'idea principale, ch'io mi ſon prefiſſa, cioè di dipingere una Madre, il che ad eſſi non cadde in animo. Non eſſendo dunque ſtato mio penſiero di ſeguir la Tragedia d'Euripide, non ho cercato per conſeguenza di porre nella mia que' ſentimenti di eſſa, che ci ſon rimaſti qua, e là; avendone tradotti cinque verſi (*a*) Cicerone, e recati tre paſſi (*b*) Plutarco, ed alcuni trovandoſene ancora,

(a) *Cic. 1. Tuſcul.*

(b) *Plut. de Conſ. ad Apoll. De util. ex in.*

cora, ſe la memoria non m' inganna, preſſo Stobeo. Non ho alterati già per queſto certi punti principali della tradizione, come l'ucciſion di Polifonte nel Sagrificio, e l'eccesſo della Madre contra il Figliuolo non conoſciuto: il che avrei avuto ſcrupolo di non ritenere eſattamente, facendoci fede Plutarco di quanto effetto faceſſe anticamente negli ſpettatori con queſte parole: (a) *Conſidera quella Merope, che alzata la Scure ſta per ferire il Figliuolo, ch'ella crede l' uccisor di lui, e dice: Io ti darò morte con queſto colpo. Quanta commozione non eccita nel Teatro, ſtando ognuno intento, e temendo, ch'ella non prevenga il Vecchio, che l'impediſce, e non ferisca il giovinetto?* Non laſcerò di dire, che poco tempo fa un felice ingegno diede a Venezia un bel Drama, e per quanto mi viene aſſerito, anche un Autor Franceſe lavorò non ha molto una Tragedia ſu queſto argomento; ma ambedue ſeguendo l' uſo, quegli della Muſica, queſti della Nazione con frammiſchiarvi gli amori. Il ſoggetto d'una Tragedia è come quello d'un Quadro, che dà luogo a infiniti penſieri diverſi. Anzi abbiamo da Suida, che Sofocle, il Tragico più eccellente, uſo introduſſe, che quando fra' Poeti ſi contendeva del premio, e della Corona, con Tragedie ſi faceſſe ſopra lo ſteſſo argomento compoſte. Ma troppo mi vo io abuſando della clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio dire con aggiunger ſolamente, che qualunque fortuna,

(a) *De eſu carn. orat. poſt.*

tuna ſia per incontrare queſta mia, non ſo s'io dica ricreazione, o fatica, io la ſtimerò ſempre fortunata a baſtanza, poichè adito m'ha preſtato di dare a un tanto Principe una divota teſtimonianza del mio profondiſſimo oſſequio.

Modena il dì 10. Giugno 1713.

Un notabil errore è paſsato dalle altre anche in queſta edizione. Però nella prima Scena pag. 3. ove dice *A queſto amor mi riſerbaſte, o Dei?* leggaſi *A queſto ancor mi, &c.*

PER-

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Merope, Polifonte.

Pol. *MErope, il lungo duol, l'ira, il ſoſpetto*
Scaccia omai dal tuo ſen: miglior deſtino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forſe tu nol credeſti; ora a me ſteſſo
Credilo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In conſorte io t'eleſſi: e vo' ben toſto,
Che la noſtra Meſſenia un'altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili ſpoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi penſier nel ben preſente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come ſaggia che ſei, ſpargi d'oblio.

Mer. *O Ciel! qual nuova ſpecie di tormento*
Appreſtar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Laſciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl'infelici;
Laſciami in preda al mio dolor triluſtre.

Pol. *Mira, s'ei non è ver, che ſuol la donna*

Farsi una insana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera, restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l'antico regno? Mer. *Un regno*
Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.
Ch' io dovessi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato, (ahi rimembranza)
Mi svenò crudelmente? e ch' io dovessi
Colui baciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarlo io tremo, e tutte io sento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.
Pol. *Deh come mai ti stanno fisse in mente*
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo a pena! ma, i' ti priego,
Dà loco a la ragion: era egli giusto,
Che sempre su i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor vivessi
Fra la turba volgar confuso, e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito a l'uom non fosse
E l'ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno:
Mer. *Barbari sensi! l'urna, e le divine*
Sorti su la Messenia al sol Cresfonte

Dier

Dier diritto, e ragion: ma quanto ei foſſe
Buon Re, chiedilo altrui; chiedilo a queſto
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo eſſo, quant' io
Buon conſorte il provai. Chi più felice
Viſſe di me quel primo luſtro? e tale
Ancor vivrei, ſe tu non eri. Inſana
Ambizion ti ſpinſe, invidia cieca
T' invaſe, e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avrian co' bei ſembianti, e con l' umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimoſi alzando,
Avrian moſſo a pietà le fere, e i ſaſſi,
Trafiggeſti tu ſteſſo! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi ſi tenne Itome,
Quanto ſcempio talor de' noſtri fidi
In Meſſene non feſti? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio ſpoſo dar morte? o tradimento!
E ch' io da un moſtro tale udir mi debba
Parlar di nozze, e ricercar d' amore?
A queſto amor mi riſerbaſte, o Dei?

Pol. *Merope, omai t' accheta tu ſe' donna*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri ſenſi in te non biaſmo,
Ma con gli alti penſier non ſi confanno.
Ma dimmi, e perchè ſol ciò che ti ſpiace

Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant' io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugaſti,
E ch' io 'l permiſi, e che a la falſa voce
Sparſa da te de la ſua morte io finſi
Dar fede, e in grazia tua mi ſtetti cheto?

Mer. *Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora*
Preſſo di me, non giunto anco al terz'anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queſte
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al diſagio non reſſe. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimoſtro
Cor sì benigno? forſe Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Piſa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non feſti
Pel tuo vano ſoſpetto? e al giorno d' oggi
Non fai tu ancor, che ſu queſt' empia cura
In più parti ſi vegli? ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubaſſe a te l' aſpro piacer del colpo.

Pol. *Ch'ei non morì, in Meſſene a tutti è noto;*
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,
Negherai d' eſſer viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. *Ecco il don de i tiranni: a lor raſſembra*
Di dar la vita a chi non dan la morte.

Pol. *Ma laſciam tutto ciò; laſciam le amare*
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore

Pro-

Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo,
E sposo, e regno, e figli ancor, se in vano
Non spero: forse nel tuo cor potranno
Più d' ammenda presente antichi errori?

Mer. *Deh dimmi, o Polifonte; e come mai*
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro,
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. *Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro*
Tenor de la mia vita assai t'è noto.
Sai, che a pena fui Re, ch' esterne guerre
Infestar la Messenia; e l' una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or qua accorrendo, or là, sudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che a la fine in calma
Questo regno vegg' io, destarsi io sento
Tutti i dolci pensier: la mia futura
Vecchiezza io vò munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì soppresso, amore.

Mer. *Amore eh? sempre chi in poter prevale*
D'avanzar gli altri, anche in saper presume;
E d' aggirare a senno suo le menti

Altrui ſi crede. Penſi tu sì ſtolta
Merope, che l'arcano, e 'l fin naſcoſto
A pien non vegga? l'ultimo tumulto
Troppo ben ti ſcoprì, che ancor ſicuro
Nel non tuo trono tu non ſei: ſcorgeſti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Creſfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi ſperar ti fanno,
Che ſe t' accoppj a me, ſe regnar teco
Mi fai, ſcemando l' odio, in pace al fine
Soffriranno i Meſſenj il giogo. Queſto
E l' amor, che per me t' infiamma; queſto
E quel dolce penſier, che in te ſi deſta.

Pol. *Donna non vidi mai di te più pronta*
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio ſoglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma ſiaſi
Tutto ciò, che tu ſogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or ſe fur uſo
Del tuo ſenno tu vuoi, la ſorte aſſerra,
Nè darti altro penſier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l' effetto, e nulla
L' indagar la cagion. Mer. *Sì ſe aveſs' io*
Il cor di Polifonte, e s' io voleſſi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, ſvenar gli affetti;
E ſe poteſſi, anche volendo, il giuſto
Inſuperabil odio eſtinguer mai.

Pol. *Or ſi tronchi il garrir. Al ſuo Signore.*

Ripul-

Ripulſa non ſi dà: per queſte nozze
Diſponti pure, e ad ubbidir t' appreſta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adraſto! e come quì? t' accoſta. Mer. *Iſmene,*
Non mi laſciar più ſola.

SCENA SECONDA.

Adraſto, Iſmene, Detti.

Adr. *IN queſto punto,*
Signore, i' giungo.
Iſm. *Io non ardia appreſſarmi,*
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata? Mer. *Il tutto*
Saprai fra poco. Pol. *E che ci rechi Adraſto?*
Adr. *Un omicida entro Meſſene io traſſi,*
Perchè col ſuo ſupplicio ogni men fauſto
Augurio purghi, e gir non poſſa altrove
Col vanto de l'aver rotte, e ſchernite
Le noſtre leggi.
Pol. *E chi è coſtui?* Adr. *Di queſta*
Terra ei non è, ma paſſagger mi ſembra.
Pol. *E l' ucciſo?* Adr. *Nol ſo, perchè il ſuo corpo*
Gettato fu dentro il Pamiſo, ch' ora
Gonfio, e ſpumante corre; nè preſente
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco,
Dove tuttora, o Re, tu con le ſquadre
De i Cavalier di ſoggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,

Rubato s'era pur allora, e ucciſo
Un uomo, e che il ladron la via avea preſa,
Ch'è lungo il fiume. Io, ch'era a ſorte in ſella,
Spronai con pochi, e lo raggiunſi. Alcune
Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
Fede mi fer ch'al ſangue altro che vile
Avidità nol traſſe. al rimanente
Non credi ciò, s'al ſuo ſembiante credi.
Giovane d'alti ſenſi in baſſo ſtato,
Ed in veſti plebee di nobil volto.

Pol. *Fa, ch'io 'l vegga.* Mer. *Coſtui forſe delitto*
Lo ſparger ſangue non credea, ove regna
Un carnefice. Iſm. *Al certo s'ogni morte,*
S'ogni rapina Poliſonte aveſſe
Col ſupplicio pagata, in queſta terra
Foran venute meno e pietre, e ſcuri.

SCENA TERZA.

Adraſto con Egiſto, e Detti.

Adr. *Ecco ti il reo.* Mer. *Mira gentile aſpetto.*
Pol. *In così verde età sì ſcelerato!*
Chi ſe' tu? donde vieni? e dove i paſſi
Penſavi indirizzar? Egi. *Di padre ſervo*
Povero i' ſono, e oſcuro figlio: i' vengo
D'Elide, e verſo Sparta il piè movea.
Iſm. *Che hai Regina? oimè quali improviſe*
Lagrime ti vegg' io ſgorgar da gli occhi?
Mer. *O Iſmene, ne l'aprir la bocca a i detti*

Fece

Fece coſtui col labro un cotal atto,
Che 'l mio conſorte ritornommi a mente,
E mel ritraſſe sì, com' io 'l vedeſſi.

Pol. *Or ti penſavi tu forſe, che in queſto*
Suolo foſſe a' ſicarj, ed a' ladroni
A poſta lor d' infuriar permeſſo?
O ti penſavi, che poter ſupremo
Or qui non fuſſe, e ch' io regnaſſi in vano?

Egi. *Nè ciò penſai, nè a far ciò ch' io pur feci,*
Empia ſete mi ſpinſe, o voglia avara.
Anzi a chi me ſpogliare, e uccider volle,
Per mia pura difeſa a tor la vita
I' fui coſtretto. In teſtimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto, e ſoletto i' proſeguia; allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di ſelvaggio, e truce aſpetto: in mano
Nodoſa clava avea. Fiſsò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, ſe quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appreſſati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie veſti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. io con ſicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che ſe giunto m' aveſſe, le mie ſparſe
Cervella foran or giocondo paſto

A i rapaci avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverſo
Lo ſtrinſi, e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un faſcio
N' andammo a terra; ed arte foſſe, o ſorte,
Io reſtai ſopra, ed ei percoſſe in guiſa
Sovra una pietra il capo, che il ſuo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Diſciolte, immobil giacque. Allor mi corſe
Toſto al penſier, che ſu la via reſtando
Quel funeſto ſpettacolo, inſeguito
D' ogni parte i' ſarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o ſemivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuſcire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di ſangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia ſtriſcia
Sempre rigando il ſuol; quinci cadere
Col capo in giù il laſciai: piombò, fendendo
L'acqua con gran fragor: in alto ſalſe
Lo ſpruzzo, e l'onda ſovra lui ſi chiuſe.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' ſuoi gorghi ſpinto.
Giacean nel ſuol la clava, e negra pelle,
Che nel pugnar gli ſi ſfibbiò dal petto:
Queſte io tolſi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quaſi trofei.
E chi creder potria, che ſpoglie tali,
O di niſſuno, o di sì poco prezzo,

M'a-

M' aveſſer ſpinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? Adr. *Oneſta è ſempre*
La cauſa di colui, che parla ſolo.
Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra*
Il tutto a ſuo favor dipinge, e adorna;
Ch' io qual cuſtode delle leggi offeſe
L' avverſario ſarò. Mer. *Non correr toſto*
Polifonte al rigor: che non ſoſpendi,
Finchè ſi cerchi alcun riſcontro? io veggio
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli merti pietà. Pol. *Nulla ſi nieghi*
In queſto giorno a te: ma a le tue ſtanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben convienſi il far più qui dimora.
Iſm. *Non un' ora già mai, non un momento*
Abbandona il ſoſpetto i Re màlvagj.
Pol. *Tua cura, Adraſto, ſia, ch' egli fra tanto*
Non ci s' involi. Mer. *Adraſto, uſa pietade*
Con quel meſchin: benchè povero, e ſervo,
Egli è pur uomo al fine; e aſſai per tempo
Ei comincia a provare i guai di queſta
Miſera vita. In tal povero ſtato
Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive;
E credi pure Iſmene, che ſe il guardo
Giugner poteſſe in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le ſue veſti
Da quelle di coſtui poco ſaranno
Diſſomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' ei sì ben compleſſo, e di ſue membra
Sì ben diſpoſto divenuto ſia.

SCE-

SCENA QUARTA.

Egiſto, Adraſto.

Egi. *Dimmi ti priego, chi è colei?* Adr. *Regina*
Fu già di queſta terra, e ſarà ancora
Fra poco. Egi. *I ſommi Dei l' eſaltin ſempre,*
E della ſua pietà quella mercede,
Che dar non le poſs' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in ſeno
Riverenza, ed affetto altrui moveſſe:
Ma tu, che preſſo al Re puoi tanto, ſiegui
Così nobile eſempio, e a mio favore
T' adopra. Deh Signor, di me t' increſca,
Che nel fior dell' età, ſenza difeſa,
Senza delitto alcun, per fato avverſo
In tal periglio ſon condotto. In queſta
Sì famoſa Città non far che a torto
Sparſo il mio ſangue ſia; lungo tormento
A gl' innocenti genitori afflitti,
I quai la ſola aſſenza mia ſon certo
Ch' or fa ſtruggere in pianto. Adr. *In tuo vantaggio*
Io già da prima il tutto eſpoſi: e forſe
Non t' accorgeſti ancor, quanto corteſe
Io fui verſo te? tu vedi pur, ch' io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti traſſi di man: per qual cagione
Penſi, ch' io 'l celi? per vil brama forſe
Di reſtar poſſeſſor di quella gemma,

Nè

Nè darla al Re? mal credi, ſe ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo ſcampo,
E non per altro il fo: poichè ſe ſcopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo ſi fa paleſe, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar, ch' uom d' alto grado
Fu l' ucciſo da te. Egi. *Tu pur ſe' fiſſo*
In voler, ch' involata io m' abbia quella
Scolpita pietra: ma t' atteſto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l' ebbi.
Credilo, e ſappi, ch' io mentir non ſoglio.
Adr. *Veggo più toſto, che mentir non ſai.*
Non mi diceſti tu, che il padre tuo
In fortuna ſervil ſi giace? Egi. *Il diſſi,*
E' l dico. Adr. *Or dunque in tuo paeſe i ſervi*
Han di coteſte gemme? un bel paeſe
Fia queſto tuo: nel noſtro una tal gemma
Ad un dito regal non ſconverrebbe.
Egi. *A ciò non ſo che dir: nè del ſuo prezzo*
Più oltre i' ſo: ma ben giurar poſs' io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea ſuo giro il diciotteſim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l' ara
De' domeſtici Dei; e qui piangendo
Dirottamente l'aureo cerchio in dito
Mi poſe, e volle, ch' io gli deſſi fede
Di cuſtodirlo ognora. Il ſommo Giove
Oda i miei detti, e ſe non ſon veraci,
Vibri ſue fiamme ultrici, e in queſto punto
M' inceneriſca. Adr. *Un' arme è il giuramento*

Vali-

Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa belliſſimi colpi: ma tu ancora
Non ſai, che meco non ha forza alcuna.
Or laſciam queſte fole: il punto è queſto,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s'eſſer vuoi ſalvo,
Altrui nol faccia mai.

Egi. *Tanto prometto;*
E credi come vuoi, pur che m' aiti.
Anzi pur che a ſalvezza in tanto riſchio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. *Leggiadro dono*
Per certo è queſto tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch' è già mio.

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Euriſo, Iſmene.

Iſm. NO *Euriſo, di veder Merope il tempo*
Queſto non è: benchè tu ſia quel ſolo,
Che d' ogni arcano ſuo fu ſempre a parte,
Laſciala ſola ancor, finchè piangendo
Si ſfoghi alquanto: tu non ſai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. Eur. *Io già pur ora*
Da ſerpeggiante ambigua voce ho intèſo,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Iſm. *Queſto a lei ſembra atroce mal; ma queſto*
Quaſi ch' or ſi diſperde, e in ſen le tace,
Ch' altro maggior l'alma le ingombra, e preme.
Eur. *Che avvenne mai? forſe del figlio, ch'ella*
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual ſuo lungi il nodriſſe,
Novella infauſta è giunta? Iſm. *Ah tu'l penſaſti,*
Euriſo; tu ben ſai, ch'altro conforto
Non avea l'infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante

Ogni

Ogni ſei Lune occulto. Al ſuo ritorno,
Di cui l'ore contava, ed i momenti,
Quaſi uſcia di ſe ſteſſa, e cento coſe
Volea a un fiato ſaper; da la ſua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando ſpeſſo, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute
Notizie ancora, e nol laſciava in pace,
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon meſſo, e talor la coſa ſteſſa
Dieci volte chiedea. Eur. *Non ti dar pena*
Di ciò ridire a me, ch' io la conoſco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del ſuo figlio, o Dio,
Le ſcintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiaſi di Creſonte. Iſm. *E giunto Arbante,*
Che tardò queſta volta oltra 'l coſtume;
E porta, che Creſonte appreſſo il meſto
Vecchio più non ſi trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè ſa di lui novella.
Eur. *O ſpeme tronca, o regno afflitto, o eſtinto*
Sangue de' noſtri Re! Iſm. *Ma tu mi ſembri*
Altra Merope appunto, che di lancio
Ne gli eſtremi ti getti: io non ti dico,
Che la ſua morte ei rechi. Eur. *Sì, ma credi*
Tu, che a caſo, o da ſe ſarà ſvanito?
L' avrà ſcoperto Polifonte al fine,

Gli

Gli avrà teſo l' aguato, e l' avrà colto.

Iſm. *Nulla di queſto: afferma Polidoro,*
Ch' era preſo il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han ſtanca
La fama: egli or co' prieghi; ed or con l'uſo
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente ſpirto
Vinto dal ſuo deſio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteſo in vano,
Era già in punto per ſeguirlo, e girne
Ei ſteſſo in traccia, inveſtigando l' orme.

Eur. *O queſto è un male aſſai minore, e forſe*
Nè pure è mal; che a qual periglio eſponſi
Col ſuo peregrinar, ſe, non che altrui,
Ma nè pure a ſe ſteſſo ei non è noto?
A ciò penſando, avrà conforto in breve
La madre afflitta. Iſm. *O sì, ti ſo dir io,*
Ch' or ben t' apponi: tutti i riſchi, tutti
I diſagj, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al ſuo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpeſtri
Va rammentando; nè funeſto caſo
Avvenne in viaggio mai, che alla ſua mente
Non ſi preſenti: or nel paſſar d' un fiume
Dal corſo vinto, ed or le par vederlo
Fra mezzo a' malandrin ferito, e oppreſſo:
Ma ricorda anche i ſogni, e d' ogni coſa
Fa materia di pianto: in ſomma, Euriſo,

S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il ſenno ſuo vacilli. Eur. *O figlia,*
Tutto vuol condenarſi a un cor di madre.
Quello è l' affetto, in cui del ſuo infinito
Divin poter pompa ſuol far natura.
Quando tu'l proverai, vedrai s' io mento.
Iſm. *Per me non proverollo al certo; ch' io*
Imparo tutto dì quanta follia
E 'l girſi a procacciar sì gran dolore.
Eur. *Queſto è un dolor, che con piacer s'acquiſta.*
Iſm. *Credimi pur, che in tal penſier ſon fiſſa.*
Eur. *Ma bramata, e richieſta il penſi in vano,*
Che 'l tuo ſembiante al tuo penſier fa guerra.
Iſm. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA.

Merope, Detti.

Mer. *O Euriſo! nel vederti*
Ripiglia il lagrimar l' uſata via.
Eur. *Pur or l' avviſo udii.*
Mer. *Queſto è ben altro,*
Che gir penſando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di paleſarlo omai: queſto è ben altro,
Che figurarſi di vederlo or ora
De la plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la ſua vendetta.
Eur. *Ma perdona, o Reina, e chi diſtruſſe*

Que-

Queſte dolci ſperanze? e che rileva,
Se lodevol deſio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di ſapere, e di ſenno a far teſoro?
Tu omai nel pianto la ragion ſommergi.
Mer. *Ah tu non ſai da qual timor ſia vinta.*
Eur. *Dillo Reina.* Mer. *Già due giorni al ponte,*
Che le due ſtrade uniſce, un uom fu ucciſo.
Eur. *Il ſo, che Adraſto l'omicida ha colto.*
Mer. *Or quell'ucciſo io temo (e piaccia al Cielo,*
Che 'l mio timor ſia vano) io temo, Euriſo,
Non ſia ſtato Creſonte. Eur. *O eterni Numi,*
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d'affanno! Mer. *Troppo forti*
Son queſta volta i miei motivi. Aſcolta.
Qui de' Meſſenj alcun non manca, ond'era
Quell' infelice un paſſegger: confeſſa
Il reo, ch'era d'età a la ſua conforme,
Ch'era povero, e ſolo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? appreſſo egli ſtringea una clava:
Forſe il vecchio ſcoperta al fin gli avea
L'Erculea ſchiatta, ond'ei de l'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua ſen veniva per tentar ſua ſorte;
Eur. *Piccioli indizj per sì gran ſoſpetto.*
Mer. *Io penſo ancor, ch'Adraſto, del tiranno*
L'intimo amico, il reo conduſſe. or dimmi,
Perchè venne egli ſteſſo? egli ſenz'altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume

Far che il corpo ſi occulti, e ſi diſperda,
Nè alcuno il vegga? Eur. *Deh quanto ingegno,*
Tu ſei nel tormentarti! Mer. *Ah ch' io ne' miei*
Diviſamenti errar non ſoglio mai.
E notaſti tu, Iſmene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionaſſi? e ti ſovviene,
Quanto pronto, e giulivo ci mi conceſſe
Ciò ch' io richieſi in ſuo favore? Iſm. *In fatti*
Molto corteſe fu, molto clemente
Egli allor ſi moſtrò; non può negarſi
Che diverſo è pur troppo il ſuo coſtume.
Eur. *Ma gioverebbe in queſto caſo a lui*
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni ſperanza.
Mer. *Non già, che troppo il popol queſta nuova*
Atrocità commoverebbe a ſdegno.
Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
Scoperto il figlio tuo? Mer. *Chi de' tiranni*
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per ſpogliarlo il rio ladron l' uccíſe,
E dipoi s'è ſcoperto. Eur. *Or io di queſto*
Labirinto, che tu a te ſteſſa ordiſci,
Spero di trarti in breve. Antica, e ferma
Amiſtà con Adraſto io tengo: laſcia,
Che ſeco i' parli, e ti prometto trarne
Quanto baſti a chiarirci. Mer. *Ottimo in vero*
E tal conſiglio; fallo dunque, Euriſo,
Ma fallo toſto, non frappor dimora.
Eur. *Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni*

Non

Non congiurar tu ancor con la tua ſorte,
E non trearti con là mente i mali.

Mer. *O caro Euriſo, i' veggio ben, che queſto*
Nulla è più, che un ſoſpetto; ma ſe ancora
Foſſe falſo ſoſpetto, or ti par egli,
Che il ſol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover eſſor lieta?
Rozzo garzon, ſolo, ineſperto, ignaro
De le vie, de' coſtumi, e de i perig'i,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' oſpiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà diſagio? quante volte
A l' altrui menſe accoſteraſſi, un pane
Chiedendo umile! e ne ſarà forſ' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca menſa
Tanta gente accoglica. Ma poi ſe infermo
Cade, com' è pur troppo agevol coſa,
Chi n'avrà cura? ei giaceraſſi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un ſorſo
D' acqua non vi ſarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io poteſſi almeno ir ſeco,
Parmi, che tutto ſoffrirei con pace.

Iſm. *Regina, odi rumor; qua Polifonte*
Sen viene. Mer. *Io mi ſottraggo; Euriſo a core*
Ti ſia cercar Adraſto. Eur. *Egli ſenz' altro*
Sarà col Re, toſto che il laſci, io pronto
L' afferro, e il fatto eſploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA.

Polifonte, Adraſto.

Pol. *OR dimmi; parti, che deponga omai*
Gli empj penſier la fluttuante ognora
Città ſuperba, e'l procelloſo volgo?
Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
Odia ſempre il preſente, e cangiar brama,
E'l Re, che più non ha, ſtima il migliore.
Pol. *Troppo è vero; e qualor le vie traſcorro,*
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. *Affretta, o Re, queſte tue nozze: affretta*
Di ſoddisfar con queſt' immagin vana
Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. *Meglio ſaria far di coſtoro ſcempio.*
Adr. *Tu ſteſſo a te torreſti allora il regno.*
Pol. *In voto regno almen ſarei ſicuro.*
Adr. *Ma ciò bramar, non già ſperar ti lice.*
Pol. *E credi tu, che ſia per poter tanto*
Nel ſentimento popolare il ſolo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. *Sol l'incerto romor, che di ciò corre*
Molti già ti concilia; e ci ha chi ſpera,
Che di Cresfonte la conſorte debba
Riſvegliar di Cresfonte in te i coſtumi.
Pol. *Sciocco penſier! ma ſe coſtei ricuſa.*
Adr. *La donna, come ſai, ricuſa, e brama.*

Pol.

Pol. *Mal da l' uſo comun queſta miſuri.*
Adr. *Di raddolcir la diſdegnoſa mente*
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo paſſo.
Fatto queſto, e ridotta anche ritroſa,
E ripugnante a ſofferire il nome
Di tua ſpoſa, eſpugnar tutto il ſuo core
Fia lieve impreſa; che a placar la donna,
E a far ben toſto del ſuo affetto acquiſto,
Somma han virtude i maritali ampleſſi.
Fors'anco allora con luſinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potreſti il gran ſegreto a trarle
Di bocca: dove quel ſuo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. *Queſta è la ſpina, che nel cor ſta fiſſa.*
Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma ſe perſiſte*
Contumace, e ſuperba anche in ſuo danno,
E piegar non ſi vuol, convienſi allora
Forza, e minacce uſar: che a tutto prezzo
Vuolſi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Meſſenj, in fra la pompa
Di feſtoſo Imeneo, coſtei, ver cui
E tanta la pietà, tanto è l' affetto,
Pace dando, ed onore a queſto avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.
Pol. *Adraſto, vaglia il ver, tu ben ragioni.*
Fa che ſi chiami Iſmene. Al mio penſiero
Il tuo è conforme: or più non ſtiaſi a bada.
Ciò ch'è ben fare, differire è male.

Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appresti
Pel nuovo giorno publico, e giulivo
Sacrificio solenne: il vulgo sciocco
Vuol sempre a parte d'ogni cosa i Dei.
Pe' trivii poi t'aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l'adorna.

Adr. *Saggiamente risolvi, ad ubbidirti*
M'affretto.

SCENA QUARTA.

Ismene, Polifonte.

Ism. *Che m'imponi, o Re?* Pol. *Dirai*
A Merope, che amor non soffre indugio,
E ch'io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n'andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al suon festivo
Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual sia, la man, che il porge.

Ism. *Come Signor? il fermo tuo volere*
Oggi, dopo 'l meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento... Pol. *E voglio,*
Che tutto ciò diman, pria del meriggio
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefic j. Or perchè veggia

Mero-

Merope, quanto ſul mio cor già regni,
Dille, che avendo ſcorto il ſuo deſio
Intorno a l' omicida, io le do fede,
Che in danno ſuo non ſorgerà funeſto
Decreto alcun; e in avvenir ſi accerti,
Che ſempre grideran le leggi in vano
Contra chi ſia dal ſuo favore aſſolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il meſto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Iſm. *Sappi, o Re, ch' ella da alcun tempo in quelle*
Ore tranquille, ch' al ripoſo, e al ſonno
Per noi ſi dan, diſſimulato in vano
Soffre di febre aſſalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar ſuoi ſpirti.

Pol. *Il comando intendeſti, or tuo dovere*
E l' ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA.

Iſmene, poi Merope.

Iſm. *Sventurata Regina! a tanti affanni*
Queſto mancava ancor; e queſto appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vederſi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o miſero deſtino!

Mer. *Da te che volle Polifonte, Iſmene?*

Iſm. *Oimè ſpoſa ti vuole al Sol novello.*

Mer. *Di Creſfonte il penſier tanto mi ſtrinſe,*

Che

Che queſt'altro dolore io quaſi avea
Poſto in oblio: ma che? morte da queſto
A mio piacer trar mi ſaprà, ſol ch'io
Poteſſi pria del figlio, e di ſua vita
Contezza aver. Iſm. *Aggiunſe, che quel reo,*
Sol perchè in ſuo favor piegar ti vide,
Ei da morte aſſicura. Mer. *Or vedi, Iſmene,*
S'occulto arcano è qui? qual nuova cura
Di ſecondar con animo sì pronto
Un lampo di deſir, che in me traluſſe?
Iſm. *Ecco Euriſo che torna, e con ſereno*
Sembiante; ei ti previen di già col riſo,
Qual uom, che porta in ſen liete novelle.

SCENA SESTA.

Euriſo, Detti.

Eur. *Lodato il Ciel, Regina; io queſta volta*
Ti trarrò pur d'affanno: o ſe d'ogni altro
Trar ti poteſſi in queſto modo un giorno!
Mer. *Tu mi rallegri, Euriſo; e che mi rechi*
Di così certo? Eur. *Io con Adraſto appena*
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'uccíſo dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. Mer. *Gràzie a gli Dei,*
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Creſceva in me il ſoſpetto: Or quai di queſto
Aver poteſti tu sì chiare prove?
Eur. *Io ten dirò una ſola, il tuo Creſonte*

No-

Nodrito in umil tetto, e qual di ſervo
Figlio tenuto, in baſſo arneſe è forza,
Che vada errando.
Mer. *E ver pur troppo.* Eur. *Or ſappi,*
Che quel miſero avea ſuperbe ſpoglie,
E ricchi arredi. Mer. *Se queſt' è, Creſonte*
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queſte ſpoglie, e dove
Sono? Eur. *Io di eſſe queſta ſola gemma*
Vò che tu veggia, con fatica Adraſto
A le mie mani l' affidò: rimira,
Se un teſoro non vale. Mer. *O quanto, Euriſo,*
Io tenuta ti ſono! oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch' io non mora in queſto
Punto. Iſm. *Che ſarà mai?*
Eur. *Penſar nol poſſo.*
Mer. *Ah ch' io non erro: è deſſa. Queſta gemma*
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. *Avealа; or che ti turba?* Mer. *Avete vinto*
Perverſe ſtelle, or ſarai ſazia, o ſorte,
Vibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!
Eur. *Io ſon confuſo.* Iſm. *Il cor palpita, e trema.*
Mer. *Queſto è l'anel, che col bambino io diedi*
A Polidoro, e ch' io di dar gl' impoſi
Al figlio mio, ſe mai giungeſſe a ferma
Etade; egli vi giunſe, oimè ma in vano.
Eur. *Deh che mai ſento!*
Iſm. *O meraviglia!* Mer. *Io madre*
Già più non ſono; ogni ſperanza è a terra.
Iſm. *Deh che forſe tu ſbagli, e come vuoi*

Dopo

Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D'un anello l'idea? ma in oltre, forse
Non si pon dar due somiglianti gemme?

Mer. *Che somigliar, che sbagli? un lustro intero*
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscere or nol sappia? pensi
Tu, ch'io sia fuor di senno? ecco la volpe,
Privata già del Re Cresfonte insegna,
Ch'egregio mastro vi scolpì. Eur. *Ma forse*
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu. Mer. *Non già, che Arbante*
Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. *O forza di destino!* Ism. *Il cor gliel disse.*

Eur. *Presentimento hanno le madri ignoto.*

Mer. *Or che più bado? e in questa vita amara*
Che più trattiemmi? per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggete, in questo il vostro
Favor tutto versate; e contra il sangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di scoccar v'è in grado
Gli strali: e duolvi forse ora, che omai

Estin-

Eſtinti tutti, ove ſcoccar non reſta.

Eur. *Il funeſto, impenſato, orribil caſo*
M' ha trafitto così, così m' ha oppreſſo,
Ch' aſſai più d' uopo io ſteſſo ho di conforto,
Ch' atto or mi ſia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o Regina, il buon deſio,
E' l ſommo duol, che del tuo duolo io ſento,
Fan ch' io pur ti dirò, che il tempo è queſto,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e ſi come
Sovra il corſo mortale, ed oltre a l' uſo
Del tuo ſeſſo, in tutt' altro ogn' altro hai vinto;
Così in durar contra queſt' aſpro colpo
Ugual ti moſtra, e fa arroſſir gli Dei.
Oſcure, imperſcrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci ſuol l' alto conſiglio eterno.
Tu ben ſai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei ſteſſo
La cara figlia a cruda morte offerſe,
E ſai, che 'l comandar gli ſteſſi Dei.

Mer. *O Euriſo, non avrian già mai gli Dei*
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può ſentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la ſalute univerſale a morte
N' andò come in trionfo; e al figlio mio
Sotto il braccio plebeo ſpirar fu forza
D' un malandrino. Empio ladron crudele,
Con the aſtuto parlar, con quai menzogne

Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Prestata fede? or odi, Euriso; io in vita
Non vo' più rimaner. da questi affanni
Ben so la via d' uscir; ma convien prima
Sbramar l' avido cor con la vendetta.
Quel scelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s' ebbe parte in questo
Assassinio il tiranno; io voglio poi
Con una scure spalancargli il petto;
Voglio strappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e sbranarlo: in ciò m' aita,
O fido amico, in ciò m' assisti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui servarsi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui son tutti dichiarati i Dei.

Eur. *Sì stretto ho 'l cor, che in vece di parole*
Non mi tramanda, che singulti, e pianto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Adraſto.

Pol. *CON sì gran fretta io ti richieſi, Adraſto,*
Perchè felici alte novelle io ſono
Impaziente di verſarti in ſeno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato reſtò: dirmi or ben poſſo
Re di Meſſenia; or poſſo dir, che al fine
Incomincio a regnar. Adr. *Veduto ho ſempre*
Creder l'uom di legger ciò che deſia.
E chi recò sì gran novella? Pol. *Un ſervo*
Di Merope, che quanto a lui rieſce
Di penetrar, mi ſvela, a ragguagliarmi
Corſo è pur or, com' ella ſu tal morte
Smania, e il ſegreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forſennata il grida
Crucciandoſi d' aver con tanti inganni,
E con tanto ſudor ſol conſeguito
Di fabricarſi una maggior ſventura.
Adr. *E tu a lei preſti fede? e perchè mai*
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

Pol.

Pol. *Tu ſoſpetti a ragion; ma io nol credo*
Ai detti ſuoi, al ſuo dolore il credo.
Videla il ſervo lacerata il crine,
Di pianto il ſen, piena di morte il volto.
Videla ſorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Da l' aprirſi nel ſeno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d'una in altra ſtanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto ſtridendo gli s' aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele aſſorda.
Adr. *Ma come mai ciò rilevò?* Pol. *Ben chiaro*
Ciò non compreſe il ſervo; ma aſſicura,
Che a dubitar loco non reſta.
Adr. *Or dunque*
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s' è armato il caſo ancora:
Non ſol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s' è preſa anche cura la fortuna
Di riſparmiare a te il delitto.
Pol. *Ho impoſto*
Che ſi diſciolga l' uccifor, ſol ch' egli
Del palagio non eſca: or vo penſando,
Se il già prefiſſo a me troppo nojoſo
Imeneo tralaſciar ſi poſſa; il volgo
Non ha più che ſperar; nè ci ha in Meſſene
Chi regger vaglia temerarie impreſe.
D' altra parte non è ſprezzabil riſchio

L'avvi-

L' avvicinarſi quella furia: imbelle
Domeſtico nimico aſſai più temo,
Che armato in campo; e tu ben ſai, che offeſa
Femmina non perdona.

Adr. *Anzi ora è il tempo*
Di dare omai con ciò l' ultimo impulſo
A i voler vacillanti, e per tal morte
Reſi dal diſperar ver te più miti.
Certo eſſer dei, che acquiſterà più lode
Queſt' apparenza di pietà, che biaſmo
Cento oſcuri misfatti. De l' altera
Merope dopo ciò fanne a tuo ſenno.
Quanto d' atroce ſen ſpargeſſe, allora
Perderà fede preſſo il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolſi non meno
Ben toſto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nimico celebrar la morte:
Sì per moſtrar d' aver cangiato il core,
Come per publicar ciò che ti giova.

Pol. *Tutto ſi faccia; e poichè vuol Meſſene*
Eſſer deluſa, ſi deluda. Quando
Saran da poi ſopiti alquanto, e queti
Gli animi, l' arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n' andranno a Stige
L' alme più audaci, e generoſe. A i vizj,
Per cui vigor ſi abbatte, ardir ſi toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che ſplenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito:

Onde reſtino i buoni eſpoſti, e paghi
Renda gl' iniqui la licenza; ed onde
Poi fra ſe diſtruggendoſi, in crudeli
Gare private il lor furor ſi ſtempri.
Udrai ſovente riſonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al ſovrano
Giovan ſervate, e traſgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra eſterna;
Ond' io n'andrò ſu l' atterrita plebe
Sempre creſcendo i peſi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? ſon giunto,
Dov' altro omai non fa meſtier che tempo:
Anche da ſe ferma i dominj il tempo.

Adr. *Certo negar non ſi potrà, che nato*
A regnar tu non ſia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui ſovraſti.

SCENA SECONDA.

Egiſto, Detti.

Egi. *Eccelſo Re, che i miſeri difendi,*
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te verſi per ſempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni deſir t' adempia.

Pol. *Il tuo delitto (ſe pur dee delitto*
Dirſi il purgar d' uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te paleſa
Grazia ſeppe acquiſtar nel mio penſiero.

Egi. *Qual ſi foſſe il vigor, che in quell' incontro*
A mia

A mia difesa usai, finch' io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa.

Pol. *Qual è il tuo nome?*

Egi. *Egisto è il nome mio.*

Pol. *Or io vorrei, che di colui, che oppresso*
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi desti
Più precisa contezza. **Egi.** *Io già ne dissi*
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei. **Pol.** *E pur si trova*
Chi n' ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda:
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m' importa
Quel ch' or ti chiedo: de l' ucciso il corpo,
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch' egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimase.

Adr. *Signore, i' veggio Ismene, indizio certo,*
Che Merope s' appressa: un sì nojoso
Incontro sfuggi, e 'l primo impeto schiva
Del suo dolor: lascia, che a suo piacere
Con l' uccisor favelli; onde scorgendo,
Che innocente pur sei di questo sangue,
Nuovo motivo d' abborrir tue nozze
Non le si desti in cor. **Pol.** *Ben pensi, Adrasto,*
Nè fia che tempo a investigar ci manchi.

SCENA TERZA.

Merope, Iſmene, Egiſto.

Iſm. *Egli è qui ſolo.* Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
Or fa, ch' Euriſo accorra, e fa, che indugio
Non ci frametta.
Egi. *O regal donna, o eſempio*
Di virtute, e d' onor; laſcia, ch' io ſtempri
Su le tue veſti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolſe,
E che ne l' ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo ſon io,
Che da te il moto, e da te preſo ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in ſeno
Tutti i lor doni; e ſe cader già mai
Doveſſi in caſo avverſo, eſſi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo ſpirto
Reggerà queſte membra, in qual mi porti
Strania terra il deſtin, la tua memoria,
E' l beneficio tuo per me s' onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta aſcolti,
Se pur m' aſcolti: nè d' un guardo pure
Mi degni: ingombran forſe alti penſieri
Il regio ſeno, e intempeſtivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e ſoffri ancora
Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intera

La libertà ſoſpiro: i patrii amati
Lari tu ſola puoi far ch' io riveggia,
Ed in te ſola ogni mia ſpeme è poſta.

SCENA QUARTA.

Euriſo, Iſmene, Detti.

Eur. *Eccomi a cenni tuoi.* Mer. *Toſto di lui*
T' aſſicura.
Eur. *Son pronto; or più non fugge,*
Se queſto braccio non ci laſcia. Egi. *Come!*
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non baſta dunque un ſol tuo cenno? imponi,
Spiegami il tuo voler; che far poſs' io?
Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil ſono.
Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.
Iſm. *Chi crederia, che ſotto un tanto umile*
Sembiante tanta iniquità s'aſconda?
Mer. *Spiega la faſcia, e ad un di queſti marmi*
Leghiamlo sì, che poi ſi ſcuota in vano.
Egi. *O Ciel, che ſtravaganza!* Eur. *Or qua, ſpediamci,*
E per tuo ben non far nè pur ſembiante
Di repugnare, o di far forza. Egi. *E credi*
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch' uom tu foſſi da atterrirmi, e trarmi
In queſto modo? non ſe tre tuoi pari
Steſſermi intorno; gli Orſi a la foreſta
Non ho temuto d' affrontare io ſolo.

Eur. *Ciancia a tuo ſenno, pur ch'io qui ti leghi.*
Egi. *Mira, colei mi lega: ella mi toglie*
Il mio vigor: il ſuo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queſte braccia, e ſollevato
T'avrei percoſſo al ſuol.
Mer. *Non tacerai*
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. *Regina io cedo, io t'ubbidiſco, io ſteſſo*
Qual ti piace, m'adatto. ha pochi iſtanti,
Ch'io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
Ch'io ti rendo il tuo don; vieni tu ſteſſa,
Stringimi a tuo piacer: tu diſcioglieſti
Queſte miſere membra, e tu le annoda.
Iſm. *Or non cred'io, che dar poteſſe un crollo.*
Mer. *Or va, recami un'aſta.*
Egi. *Un'aſta! o ſorte,*
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commeſſo ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine ſon io qui avvinto, e ſtretto?
Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*
Iſm. *Eccoti il ferro.*
Eur. *Io'l prendo, e ſe t'è in grado,*
Gliel preſento alla gola.
Mer. *A me quel ferro.*
Egi. *Così dunque morir degg'io, qual fiera*
Ne i lacci avviluppata? e ſenza almeno
Saperne la cagion? Mer. *Non la ſai eh?*
Perfido moſtro! or odi; la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano

Qui lacerar ti vo', ſe in un momento
Tutto non ſveli, o ſe mentiſci. parla,
Come ſcoprillo Polifonte? e come
Riconoſceſtil tu? Egi. *Che mai favelli?*
Mer. *Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.*
Egi. *Reina, in qualche error tua mente è corſa;*
Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. *Empio aſſaſſin, tuo ſcempio*
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi riſpondi?
Egi. *O giuſti Numi, e come*
Riſponder poſſo a ciò che non intendo?
Mer. *Che* non intendo? *Polifonte adunque*
Tu non conoſci?
Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui ſeppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi ſalvi.
Iſm. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*
Eur. *Ma quel ſangue innocente e chi t'induſſe*
A ſparger dunque? Egi. *Di colui, che uccisi,*
Parli tu forſe? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difeſa, il naturale
Amor della ſua vita, il caſo, il fato,
Queſti fur, che m'induſſero. Mer. *O fortuna,*
Così dunque perir dovea Creſfonte!
Egi. *Ma com'eſſer può mai, che tanto importi*
D'un vil ladron la morte?
Mer. *Audacia eſtrema!*

Tu vile, tu ladron tu, ſcelerato.

Egi. *Eterni Dei, ch' io venerai mai ſempre,*
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. *Dimmi, pria di ſpirar quell' infelice*
Che diſſe? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?

Egi. *Io non udii da lui parola.*
Ma il Re pur anco di coſtui chiedea,
Che mai s' aſconde qui?

Eur. *Donna, tu perdi*
Il tempo, e la vendetta: in queſto loco
Di leggier può arrivar chi ti fraſtorni.

Mer. *Mora dunque il crudele.*

Egi. *O madre mia,*
Se in queſto punto mi vedeſſi!

Mer. *Hai madre?*

Egi. *Che gran dolor fia il tuo!*

Mer. *Barbaro, madre*
Fui ben anch' io, e ſol per tua cagione
Or nol ſon più: queſt' è ciò che ti perde,
Mori ladron ſpietato.

Egi. *Ah Polidoro,*
Tu mel diceſti un dì, ch' io mi guardaſſi
Dal por già mai ne la Meſſenia il piede.

Mer. *Polidoro! chi ſei?* Egi. *Creder biſogna*
A i vecchi.

Mer. *Dì, qual Polidoro è queſti?*
Dal capo a i piè m'è corſo un gelo, Euriſo,

Che

Che inſtupidita m' ha. dimmi, garzone,
E ch' hai tu a far con la Meſſenia? Egi. *Nulla,*
Ma pur così ei dicea.
Mer. *La patria, il padre,*
Il nome . . . .
Iſm. *Ecco le guardie, ecco il tiranno.*
Mer. *O ſtelle avverſe! fuggi Euriſo; fuggi*
Tu ancora Iſmene: io nulla temo.

SCENA QUINTA.

Polifonte, Merope, Egiſto.

Egi. *Accorri,*
O Re, mira qual trattanſi in tua Corte
Color, che aſſolvi tu: qui ſtrettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l' approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te ſeppe acquiſtare, e lode.
Mer. *Egli l' approva, e loda? e moſtrò prima*
D' infuriarne tanto; ah fui deluſa.
Pol. *Colui ſi ſciolga.* Egi. *O giuſto Re, la vita*
Dolce mi fia ſpender per te d' ognora,
Sì gran periglio a' giorni miei non corſi:
Ma ſe vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di coſtei mi faccia ſchermo.
Pol. *Vanne, e nulla temer: mortal delitto*

D'or'

D'or' innanzi ſarà recarti offeſa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli Eroi t'inalza, e'l tuo misfatto
Le impreſe altrui più celebrate avanza.

Mer. *Che dubitar? miſera, ed io da un nome*
Trattener mi laſciai; quaſi un tal nome
Altri aver non poteſſe.

Egi. *Or de l'avverſa*
Sorte ringrazio i colpi, ſe il mio petto
Io ſol per eſſi aſſicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA.

Merope, Polifonte.

Pol. *Merope, omai troppo t'arroghi. Adunque,*
S'a me l'avviſo non correa veloce,
Cader vedeaſi trucidato a terra
Chi fu per me fatto ſicuro? adunque
Veder doveaſi in queſta reggia, avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu ſciolto?
Quel nome, ch'io di ſpoſa mia ti diedi
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offeſa sì toſto armi i miei doni.

Mer. *A te, che regni, e che preſtar pur dei*
Sempre ad Aſtrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata

Sovra

Sovra un empio ladron ſcenda la pena.

Pol. *Quanto inſtabil tu ſei! non ſe' tu quella,*
Che poco fa ſalvo lo volle? or come
In un momento ſe' cangiata? forſe
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch' io 'l condanni, e tu l' aſſolvi;
Se vedi, ch' io l' aſſolva, e tu 'l condanni.

Mer. *Io non ſapeva allor, quant' egli è reo.*

Pol. *Ed io ſeppi ora ſol, quanto è innocente.*

Mer. *Pria mi donaſti la ſua vita; adeſſo*
Donami la ſua morte. Pol. *Iniquo fora*
Grazia annullar a Merope conceſſa.
Ma perchè in ciò t' affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel ſangue
Che mai s' aſpetta a te? del tuo Creſfonte
Eſſo al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al diſagio non reſſe. Mer. *Ah ſcelerato!*
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti ſcopri al fin: forſe il piacer tu ſperi
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l' avrai: vinto è il dolor da l' ira.
Sì che vivrò per vendicarmi. omai
Nulla ho più da temer. correr le vie
Saprò le veſti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, ſpingere a l' armi.
Chi vi ſarà, che non mi ſegua? a l' empia
Tua magion mi vedrai con mille faci,
Arderò, ſpianterò le mura, i tetti,

Sve-

Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo ſangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta ſarò nel rimirarti
Sbranato, e ſparſo! ahi che dich' io! che penſo!
Io ſarò allor contenta? io ſarò lieta?
Miſera, tutto queſto il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far ſi dovea, che per cui farlo v' era:
Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angoſce? io 'l mio conſorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un ſolo
Rimaſto m' era a pena, io per camparlo
Mel divelſi dal ſen, mandandol lungi,
Laſſa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar creſcendo, e i fanciulleſchi giochi
Di rimirarne. Viſſi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoſo
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio ſervo
Il porſi: quante lagrimate notti!
Quanti amari ſoſpir! quanto diſio!
Pur creſciuto era al fine; e già ſi ordiva
Di porlo in trono, e già pareami ognora
D' irgli inſegnando qual regnar ſolea
Il ſuo buon genitor: ma nel mio core,
Miſera, io deſtinata infin gli avea
La ſpoſa: ed ecco un improviſo colpo
Di ſanguinoſa ineſorabil morte
Me l' invola per ſempre; e ſenza ch' io
Pur una volta il vegga, e ſenza almeno

Poter-

Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, inſepolto, a i peſci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppreſſo....

Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,*
Quant' ora il flebil ſuon di queſti lai,
Che del ſpento rival fan certa fede.

Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, ſalvarlo allora?*
Perchè finora conſervarlo? ahi laſſa,
Perchè tanto nodrir la mia ſperanza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della noſtra ruina, allora quando
Il dolor della ſua con il dolore
Dell' altrui morti ſi ſaria confuſo?
Ma voi ſtudiate crudeltà; pur ora
Sul traditor ſtatti con l' aſta, e voi
Mi confondeſte i ſenſi, ond' io rimaſi
Quaſi fanciulla: mi ſi niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta;
Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi laſci?
Perchè ſe godi sì del ſangue, il mio
Ricuſi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoſo?
Tal già non foſti col mio figlio. o ſtelle!
Se del ſoglio temevi, in monti, e in ſelve
A menar fra paſtori oſcuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
A baſtanza ſarei, ſol ch' ei viveſſe.
Che m' importava del regnar? crudele
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol.

Pol. *Il pianto femminil non ha miſura;*
Ceſſa Merope omai: le noſtre nozze
Riſtoreran la perdita, e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.
Mer. *Nel ſempiterno oblio ſaprò ben toſto*
Portargli io ſteſſa; ma una grazia ſola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto deriſa, e invendicata.

Fine dell'Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Adraſto, Iſmene.

Adr. *IN ſomma tutto ſi riſtringe in queſto,*
Che ſe diman non cangerà penſiero,
E ſe pronta a ſeguir la regia voglia
Non moſtreraſſi, tutti i ſuoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza ſtraſcinati innanzi,
E ad uno ad uno ſotto gli occhi ſuoi
Saran ſvenati. Queſt' è ciò, che impoſto
Ha il Re, ch' io a te, e che tu poſcia a lei
Senz' altro rechi.

Iſm. *O ferita inaudita!*
O non più inteſi di barbarie eſempi!

Adr. *Non ſi dolga del mal chi 'l ben ricuſa.*

Iſm. *Ahi queſto è un ben, che tutti i mali avanza.*

Adr. *Il vano immaginar fa inganno a i ſenſi,*
E d' ogn' alto gioir ſa far dolore.

Iſm. *Gioir ti ſembra il ſoffrir nozze in tempo*
Che tutto ciò, che vede, e ciò che aſcolta
Non le deſta nel ſeno altro che pianto?

Adr.

Adr. *Di lei così han disposto il Cielo, e 'l Fato.*
Iſm. *Il Ciel l' ha abbandonata, e 'l Fato oppreſſa.*
Adr. *Quanto paſsò taccia una volta, e oblii.*
Iſm. *Può ben tacere, ma obliar non puote,*
Che 'l ſilenzio è in ſua man, ma non l' oblio.
Adr. *Di ſe ſi dolga chi al peggior s' appiglia.*
Iſm. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*
Adr. *Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?*
Iſm. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*
Adr. *Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?*
Iſm. *Ella brama più toſto e ſtrazio, e morte.*
Adr. *Sì, ſe non foſſe morte altro che un nome.*
Iſm. *La virtù di coſtei tu non conoſci.*
Adr. *Dunque ſe di virtù cotanto abbonda,*
Facciaſi una virtù conforme al tempo.
Già per diſporſi ella non ha che queſta
Omai diſteſa notte: ſe tu l' ami,
Qual moſtri, fa, che il ſuo miglior diſcerna,
E che i ſuoi fidi non eſponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non ſeconda il vento.

SCENA SECONDA.

Iſmene, poi Egiſto.

Iſm. *Deh qual fine avrà mai l' amaro gioco,*
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che ſiam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro ſe ſteſſa ſue minacce adempia,

Fune-

Funeſtandoci or or col proprio ſangue
E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol ſorte!
Egi. *Deh ſe t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo ſdegno?
Lungo eſſer ſuole in regio cor lo ſdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' aſta al fianco,
E queſt' ora notturna, in cui riposo
Penſo, che prenda, m'aſſicura a pena.
Iſm. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
Fa torto a lui, che regna, e a te fa ſcudo.
Egi. *Ciò mi rincora sì; ma per mia pace*
Impetrami da lei, figlia corteſe,
Di qual error non ſo, ma pur, perdono.
Iſm. *Uuopo di ciò non hai; perchè il furore,*
Contra di te dentro il ſuo cor già acceſo
Per ſe ſi dileguò.
Egi. *Grazie a gli Dei.*
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non ſeppi il ſuo ſoſpetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron ſelvaggio in van ſi cruccia.
Iſm. *Il tutto*
Scoprirti io non ricuſo; ma egli è d' uopo,
Che qui t' arreſti per brev' ora: urgente
Cura or mi chiama altrove.
Egi. *Io volontieri*
T' attendo quanto vuoi. Iſm. *Ma non partire,*

E non far sì, ch' io qua ritorni indarno.

Egi. *Mia fè do in pegno; e dove gir dovrei?*
Per consumar la notte, e alcun ristoro
Per dar col sonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti pensier, io miglior loco
Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeso.

Ism. *Io dunque a te fra poco*
Farò ritorno.

SCENA TERZA.

Egisto.

O *Di perigli piene,*
O di cure, e d' affanni ingombre, e cinte
Case de i Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E de la terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurrar del vento,
E qual piacer sorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le selve,
Poi ritornando nel partir del Sole
A i genitor, che ti si fanno incontra,
Mostrar la preda, e raccontare i casi
E descrivere i colpi! Ivi non sdegno,

Non

Non timor, non invidia, ivi non giunge
D' affannoſi penſier tormento, o brama
Di dominio, e d'onor. Folle conſiglio
Fu ben il mio, che tanto ben laſciai
Per gir vagando: o paſtoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove ſei?
Ma in queſto acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l' affanno,
Che da ſtanchezza eſtrema omai ſon vinto.
Ben opportuni ſon, ſe ben di marmo,
Queſti ſedili: o quanto or caro il mio
Letticiuol mi ſaria! che lungo ſonno
Vi prenderei! quanto è ſoave il ſonno!

SCENA QUARTA.

Euriſo, Polidoro.

Eur. *ECcoti, o peregrin, qual tu chiedeſti*
Nel palagio real: per queſte porte
Alle ſtanze ſi paſſa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè da gli occhi
Cader ti veggio in ſu le guance il pianto?
Pol. *O figlio, ſe ſapeſſi, quante dolci*
Memorie in ſeno riſvegliar mi ſento!
Io vidi un tempo, io vidi queſta Corte,

E riconoſco il loco: anche in quel tempo
Così ſoleaſi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o foſſe
Nel corſo, o in aſpra lotta, al più robuſto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Paſſa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più poſſo
Grazie ti rendo.

Eur. *Aſſai più volontieri*
Ne le mie caſe io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte, e laſſe.
Riſtorar ſi poteſſero. Pol. *Io ti priego*
Di qui laſciarmi. E non vuoi tu, ch' io ſappia
Di chi mi fù così corteſe il nome?

Eur. *Euriſo di Nicandro.* Pol. *Di Nicandro,*
Ch' abitava ſul colle, e che sì caro
Era al buon Re Creſonte? Eur. *Per l'appunto.*

Pol. *Viv' egli ancora?*

Eur. *Ei chiuſe il giorno eſtremo.*

Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano,*
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
Di quando ei feſteggiò con bella pompa
Le ſue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque ſei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur ſolea quaſi per pompa;
Parmi l'altr' ieri. O quanto ſiete preſti,

Quan-

Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. *La contezza, amico,*
Che tu mostri de' miei, maggior disio
Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia cosa,
Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriso,*
Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
Con chi che sia di me ragioni. Eur. *In questo*
Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA.

Polidoro. Egisto che dorme.

BEn mia ventura fu l' essermi in queste
Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
Non m' ha, di qua condurmi anche in tal ora!
Poichè da quel ch' esser solea, mi sembra
Questa Città cangiata sì, che quasi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno,
E inosservato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forse sospetto, pure
Più cauto fia ne le regali stanze
Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
Prender fra tanto alcun riposo. I' veggio

Un ſervo là, che dorme. Quella veſte
Strano riſalto m' ha deſtato al core:
Deſio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei ſi copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appreſſa; queſta porta s' apre,
Convien, ch' io mi naſconda.

SCENA SESTA.

Iſmene, poi Merope con una ſcure.

Iſm. *OR ſe ti piace,*
Qui dunque attendi. A fe ch' io più nol veggo.
Ben in vano ſperai, che tener fede
Ei mi doveſſe: e forſe ancor più in vano
Mi luſingava, che sì ſciocco ei fuſſe
Di laſciarſi condur là entro. Or dove
Cercar ſi poſſa, i' non ſaprei: ma taci
Iſmene, eccol ſepolto in alto ſonno.
Eſci, Regina, eſci ſenz' altro; ei dorme
Profondamente.

Mer. *Ed in qual parte?*

Iſm. *Mira,*
Vedi, ſe in miglior guiſa, e più a tuo ſenno
Il ti poteva preſentar fortuna.

Mer. *E vero, i giuſti Dei l' han tratto al varco.*
Ombra cara, infelice, e ſino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciſo,
Queſt' olocauſto accetta, e queſto ſangue
Prendi, che per placarti a terra io ſpargo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Detti.

Pol. FErma Reina: oimè! ferma ti dico,
Mer. Qual temerario!
Egi. O Dei, o Dei ſoccorſo,
Pur ancor queſta furia.
Mer. Sì sì fuggi,
Pol. T' arreſta oimè, t'accheta.
Mer. Fuggi pure
A queſta volta ancor: da queſte mani
Non ſempre fuggirai; non ſe credeſſi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Pol. O Dei, che non m' aſcolti?
Mer. Ma tu pazzo,
Tu pagherai.... la tua canizie il colpo
M' arreſta; e qual delirio? e quale ardire?
Pol. Dunque più non conoſci Polidoro?
Mer. Che? Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo ſervo antico;
Quegli ſon io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, e 'l figlio tuo.
Mer. Che! vive?
Pol. Se vive? nol vedeſti? non vivrebbe
Già più, s' io qui non era.
Mer. Oimè! Pol. Soſtienla,
Soſtienla, o figlia. l' allegrezza eſtrema,
E l' improviſo cangiamento al core
Gli ſpirti invola: toſto uſa, ſe l' hai,

Alcun ſuco vital; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Trassermi, e fer, ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! Iſm. *Son io tanto confuſa*
Fra l'allegrezza, e lo ſtupor, che quaſi
Non ſo quel ch' io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. *Vedi, che già ſi muove; or ſi riſcuote.*
Mer. *Dove? dove ſon io? ſogno? vaneggio?*
Iſm. *Nè ſogni, nè vaneggi: eccoti innanzi*
Il fedel Polidor, che t' aſſicura
Del figlio tuo, non vivo ſol, ma ſano,
Leggiadro, forte, e poſſo dir preſente.
Mer. *Mi deludete voi? ſe' veramente*
Tu Polidoro? Pol. *Guarda pur, rimira;*
Poſſibile, che ancor non mi ravviſi,
Se ben di queſte faci al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè inſieme....
Mer. *Sì che ſe' deſſo; sì ch' io ti ravviſo,*
Bonchè invecchiato di molto. Pol. *Ma, il tempo*
Non perdona.
Mer. *E m' accerti, ch' è il mio figlio*
Quel giovinetto? e non t' inganni? Pol. *Come*
Ingannarmi? pur or là addietro ſtando,
Del ſuo ſembiante, ohe da quella parte
Tutto io ſcopria, ſaziati ho gli occhi. Or quale
Impeto ſfortunato, e qual deſtino

T' acce-

T' accecava la mente? Mer. *O caro ſervo,*
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio ſteſſo io l' uccisor credea;
S' accoppiar cento coſe ad ingannarmi;
E l'anel, ch' io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri aſſerì per certo,
Ch' ei rapito l' aveſſe. Pol. *Ei da me l'ebbe,*
Benchè con ordin d' occultarlo. Mer. *O ſtelle!*
E ſarà ver, che il ſoſpirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Meſſene? e ch' io ſia la più felice
Donna del Mondo? Pol. *Tu di tenerezza*
Fai lagrimar me ancora. O ſacri nodi
Del ſangue, e di natura! quanto forti
Voi ſiete, e quanto il noſtro core è frale!
Mer. *O Cielo! ed io ſtrinſi due volte il ferro,*
Ed il colpo librai: viſcere mie!
Due volte, Polidor, ſon oggi ſtata
In queſto riſchio. nel penſarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi ſi ſtrugge il core.
Iſm. *Con così ſtrani avvenimenti uom forſe*
Non vide mai favoleggiar le ſcene.
Mer. *Lode a i pietoſi eterni Dei, che tanta*
Atrocità non conſentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro ſpargendo argenteo lume.
Ma dov' è 'l figlio mio? da queſta parte
Fuggendo corſe; ov' e' ſi ſia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Iſmene, i' credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,

In

In ſtringerlo, in baciarlo. Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m' arreſti?*
Pol. *Sta.* Mer. *Laſcia.* Pol. *Vaneggi:*
Non ti ſovvieni tu, ch' entro la reggia
Di Poliſonte or ſei? che ſei fra mezzo
A' ſuoi cuſtodi, ed a' ſuoi ſervi? un ſolo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non ſiam perduti? in maggior riſchio
Ei non fu mai, nè ci fu mai meſtieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non ſa por freno
A quei deſir, che quaſi venti, ognora
Van dibattendo il noſtro cor, non ſperi
D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non ſol da l' abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal ſol vederlo;
Perchè il materno amor l' argin rompendo
Non tradiſca il ſegreto, ed in un punto
Di tant' anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei ſappia contenerſi, io toſto
L' eſſer ſuo ſcoprirogli, e d' ogni coſa
Farollo iſtrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem conſiglio, e con maturo ingegno
Si ſtudierà di far ſcoccare il colpo.
Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
Per altro aſſai ſovente i gravi affari
Con gran ſudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar ſul fine; e ſai,
Non ſi lodan le impreſe, che dal fine:
E ſe ben molto e molto aveſſe fatto,

Nulla

Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.
Mer. *O fido ſervo mio, tu ſe' pur ſempre*
Quel ſaggio Polidor. Pol. *Non tutti i mali*
Vecchiezza ha ſeco; che reſtando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foſchi ſon, chiara è la mente,
E ſe vacilla il piè, fermo è 'l conſiglio.
Mer. *Or dimmi, il mio Creſonte è vigoroſo?*
Pol. *Quanto altri mai.*
Mer. *Ha egli cor?* Pol. *Se ha core?*
Miſer colui, che farne prova ardiſſe.
Era ſuo ſcherzo il travagliar le ſelve,
E 'l guerreggiar le più ſuperbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. Mer. *Ma ſarà forſe*
Indocile, e feroce. Pol. *Nulla meno.*
Ver noi, ch' egli credea ſuoi genitori,
Più manſueto non ſi vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, penſando,
Ch' egli era pure il mio ſignor, il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben toſto, ed in ſegreto
Sfogare a pieno il cor, laſciando aperto
A le lagrime il corſo. Mer. *O me beata!*
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho ſegni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, o ſe veduto

L' a-

L'aveſſi! ei ſi rivolſe qual Leone;
E ſe ben ceſſe al mio comando, ei ceſſe
Quaſi maſtin, cui minacciando è ſopra
Con dura verga il ſuo Signor, che i denti
Moſtra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S' abbaſſa, e ringhia, e in un s' umilia, e freme.
O deſtino corteſe, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: ſol forſe
Perdonar non ti ſo, ch' or io non poſſa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti già mai mercè, che i merti agguagli?
Pol. *Il mio ſteſſo ſervir fu premio; ed ora*
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi ſaria ciò, ch' altri dar non puote.
Che ſcemato mi foſſe il grave incarco
De gli anni, che mi ſta ſul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza. Mer. *Giovinezza*
Per certo è un ſommo ben. Mer. *Ma queſto bene*
Chi l' ha, nol tien, che mentre l' ha, lo perde.
Mer. *Or vien, che ſarai laſſo, e di riposo*
Sommo biſogno avrai. Pol. *M' è intervenuto*
Qual ſuole al cacciator; che al fin del giorno
Si regge a pena, e a pena oltre ſi ſpinge:
Ma ſe a ſorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo ſcorgi ancora; e de' ſuoi lunghi errori

Non

Non ſente i danni, e la ſtanchezza oblia.
Pur t' ubbidiſco, e ſeguo: queſta ſcure
Qui laſciar non ſi vuol.

Mer. *Benchè in balia*
Del ſuo fatal nimico or ſia Creſonte,
Attriſtarmi non ſo, temer non poſſo:
Che preſervato non l' avrebbe in tanti
E sì ſtrani perigli il ſommo Giove,
Se cuſtodir poi nol voleſſe ancora
In avvenir.

Pol. *Facciam, facciam noi pure*
Ciò che per noi ſi dee: che l' avvenire
Caligin denſa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in mano i Dei.

Fine dell'Atto Quarto,

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Egiſto.

Egi. *Padre non più, non più; che ſe creduto*
Aveſſi io mai di tal recarti affanno,
Morto ſarei, prima che por già mai
Fuor de la ſoglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar penſai; ma ſtrani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i caſi ſono, in che m'avvenni,
Ch' ebbi a baſtanza ne l' error la pena.
Pol. *Ma, così va chi a ſenno ſuo ſi regge.*
Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben toſto uſar, perchè mi fia conceſſo
Partirmi, e tornar teco al ſuol natio.
Pol. *S' ami il tuo ſuol natio, partir non dei.*
Egi. *Vuoi, che laſci in dolor la madre antica?*
Pol. *La madre tua qui ti deſia.*
Egi. *Quì? forſe*
Perch' ora ho il padre appreſſo?

Pol.

Pol. *Anzi la madre*
Hai preſſo, e il padre troppo lungi. Egi. *Come?*
Chè dici tu? qui tra le fauci a morte
Sempre ſarò; vuol Merope il mio ſangue.
Pol. *Anzi ella il ſangue ſuo per te darebbe.*
Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*
Pol. *Odio pareva, ed era eſtremo amore.*
Egi. *Me n'accorgeva io ben, ſe il Re non era.*
Pol. *Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuolti eſtinto.*
Egi. *Se da l' altrui furore ei mi difeſe!*
Pol. *Amor pareva, ed odio era mortale.*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
Nuovi enigmi ſon queſti?
Pol. *O figlio mio!*
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l' enigma ſi ſcioglia, il ver ſi ſveli.
Già t' ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo riſchio ignorar più te ſteſſo.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto ſegreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. *Tu mi ſoſpendi*
L' animo sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. *Sappi, che tu non ſe' chi credi: ſappi,*
Ch' io tuo padre non ſon, tuo ſervo i' ſono,
Nè tu d' un ſervo, ma di Re ſei figlio.
Egi. *Padre, mi beffi tu? ſcherzi? o ti prendi*
Gioco? Pol. *Non ſcherzo no, che non è queſta,*
Materia, o tempo da ſcherzar: richiama
Tutti i tuoi ſpirti, e aſcolta. Il nome tuo

Non

Non Egiſto, è Creſfonte. Udiſti mai,
Che Creſfonte già Re di queſta terra
Ebbe tre figli? Egi. *Udillo, e come ucciſi*
Fur pargoletti.

Pol. *Non già tutti ucciſi*
Fur pargoletti, poichè il terzo d' eſſi
Se' tu. Egi. *Deh che mi narri!*

Pol. *Il ver ti narro;*
Tu di quel Re ſei figlio: a l' empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti ſottraſſe, ed a me ſuo fido ſervo
Ti diè, perch' io là ti nodriſſi occulto,
E a la vendetta ti ſerbaſſi, e al regno.

Egi. *Son fuor di me per meraviglia, e in forſe*
Mi ſto, s' io creda, o no.

Pol. *Creder mi dei,*
Che quanto dico, il giuro; e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E ſpento or ti volea, perch' altri a torto
Le aſſerì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.

Egi. *Ora intendo: o gran Giove, ed è pur vero*
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non ſon io? d' un Re ſon figlio? è dunque
Mio queſto regno; io ſon l' erede. Pol. *E vero;*
S' aſpetta il regno a te, ſe' tu l' erede.
Ma quanto e quanto....

Egi. *In queſte vene adunque*
Scorre il ſangue d' Alcide. O come io ſento
Farmi di me maggior! ah ſe tu queſto,

Se

Se queſto ſol tu mi ſcoprivi ; io gli anni
Già non laſciava in ozio vil ſommerſi :
Grideria forſe già fama il mio nome ,
E ravviſando omai l' Erculee prove ,
Forſe i Meſſenj avrianmi accolto , e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo .
I' mi ſentia ben io dentro il mio petto
Un non ſo qual , non ben inteſo ardore ,
Che ſpronava i ponſier , nè ſapea dove .

Pol. *E perciò appunto a te celar te ſteſſo*
Doveaſi ; il tuo valor ſcopriati , e a l' armi
Di Poliſonte , e t'eſponea a l' inique
Sue varie frodi .

Egi. *In queſto ſuolo adunque*
Fu di mio padre il ſangue ſparſo ; in queſto
Gl' innocenti fratelli ... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va ſuperbo ancora
Del non ſuo ſcettro? ah fia per poco . io corro
A procacciarmi un ferro . immerger tutto
Gliel vo' nel petto , qui , frà mezzo a tutti
I ſuoi cuſtodi : i' vo' , che ciò ſenz' altro
Segua , del reſto avranne cura il Cielo .

Pol. *Ferma .* **Egi.** *Che vuoi?*

Pol. *Dove ne vai?* **Egi.** *Mi laſcia .*

Pol. *O cieca gioventù! dove ti guida*
Sconſigliato furor?

Egi. *Perchè t' affanni?*

Pol. *La morte ....*

Egi. *Altrui la porto .* **Pol.** *A te l' affretti .*

Egi. *Laſciami al fin .*

Pol. *Deh figlio mio, che figlio*
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per queſto bianco crin, per queſte braccia,
Con cui ti ſtrinſi tante volte al petto,
Se nulla appreſſo te l' amor, ſe nulla
Ponno impetrar le lagrime; raffrena
Coteſto inſano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno, e di te ſteſſo.
Egi. *Padre, che padre ben mi foſti, ſorgi,*
Sorgi ti priego, e taci: io vo', che ſempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedeſti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?
Pol. *Sì voglio; a queſto fin tutto ſinora*
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue impreſe
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin ſaper, ſenno, conſiglio,
Diſſimulare, antiveder, ſoffrire.
I giovani non ſanno. io moſtrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo padre ancora, e i ſaggi
Suoi conſiglier non diſprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non vi ſon più di quelle menti.
Egi. *E credi*
Tu, che ſe queſto popolo ſcorgeſſe
L' odiato uſurpator morder la terra,
E che s' io mi ſcopriſſi, entro ogni core
Non pugnaſſe per me l'antica fede?
Pol. *Qual fede? o figlio, or non ſon più quei tempi;*
A tempo mio ben ſi vedea, ma ora

Troppo

Troppo intriſtito e 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin ſon fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: eraſi....

Egi. *Taci, eſce il tiranno.*

Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro quelle*
Colonne.

SCENA SECONDA.

Polifonte, Adraſto.

Pol. *Tu m' affretti aſſai per tempo;*
Ben ſollecito ſei.

Adr. *Già tutto è in punto.*
Coronati di fior, le corna aurati
Stannoſi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto ſuono
Muſici boſſi empiono l' aria: immenſa
Turba è raccolta, e già feſteggia, e applaude.

Pol. *Or Merope ſi chiami. Io di condurla*
A te laſcio il penſier. Precorrer voglio,
Ed oſtentarmi al volgo; eſſo ſchernendo,
Che non ha mente, ed i ſuoi ſordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè ſenſo.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo ſcettro
Potrebbe or più, poichè ſon ombra, e polve
Tutti color, che già potean ſul regno

Vantar diritto? il mio valore, Adraſto,
Il ſenno mio furo i miei Dei. Con queſti
Di privato deſtin ſcoſſi l'oltraggio,
E fra l'armi, e fra 'l ſangue, e fra i perigli
A un ſoglio al fin m'aperſi via: con queſti
Io fermo ci terrò per ſempre il piede;
Fremano pur in van la terra, e 'l Cielo:
Parmi Merope udir: di lei tu prendi
Cura, e s'ancor contraſta; un ferro in ſeno
Vibrale al fine, e ſe con me non vuole,
A far ſue nozze con Pluton ſen vada.

SCENA TERZA.

Merope, Iſmene, e Adraſto.

Mer. *O Qual ſupplizio, Iſmene, o qual tormento!*
Iſm. *Fa core al fin.*
Mer. *Mai non mi diero i Dei*
Senza un ugual diſaſtro una ventura.
Iſm. *Vinci te ſteſſa, e a i lieti dì ti ſerba.*
Mer. *Cresfonte mio, per te ſoffrir m'è forza.*
Adr. *Reina, io pur t'attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor ſervo peggiore.*
Adr. *Ad opra così lieta in meſto ammanto?*
Mer. *Del ſommo interno affanno eſſo fa fede.*
Adr. *Offende queſt'affanno il tuo conſorte.*

Mer.

Mer. *Che dì tu? non per anco è mio conſorte.*
Adr. *O queſto, o de' tuoi cari un fiero ſcempio.*
Mer. *Penſamento maligno, empio, infernale!*
Iſm. *Cedi, cedi al deſtin; non far, che guaſto*
Reſti il gran colpo già a ſcoccar vicino.
Mer. *Queſto è il ſolo penſier, che pur mi frena*
Dal trapaſſarmi il ſen; queſta è la ſpeme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L' animo, e ſi diſdegna, e inorridiſce.
Adr. *Se di ſtrage novella or or non vuoi*
Carco vedere il ſuol, tronca ogn' indugio;
Condur per me ſi dee la ſpoſa al Tempio.
Mer. *Dì più toſto la vittima.*
Adr. *Son ſpeſſo*
Le regie donne vittime di Stato.
Mer. *Ma ſi vada: ſul fatto i Dei fors' anco*
Nuovo nel cor m' accenderan conſiglio.
Morte mancar non può.

SCENA QUARTA.

Egiſto, Polidoro.

Egi. *QUella è mia madre*
Ch'or ſtraſcinata è là.
Pol. *Ben duro paſſo*

E quello, a cui l' aſtringe il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? forſe da queſto male
Alcun ben n' uſcirà: la ſofferenza,
E l' addattarſi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. *Io men vò gire al tempio, e la ſolenne*
Pompa veder.

Pol. *Vanne; curioſa brama*
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io ſeguir non ti poſſo; a quella calca
Reggere i' non potrei: ſe tal mi foſſi
Qual era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il deſio mi ſoſpinge, il piè vien manco.
Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio ſopra di te cader non poſſa.

Egi. *Vano è, che tu di ciò penſier ti prenda.*

SCENA QUINTA.

Polidoro, poi Euriſo.

Pol. *BEn ebbe avverſe al naſcer ſuo le ſtelle*
Quella miſera donna. O quanto egli erra
Chiunque da l' altezza de lo ſtato
Felicità miſura! e quanto inſano

E' l

E'l vulgo, che ſi crede ne' ſuperbi
Palagj albergo aver ſempre allegrezza!
Chi preſſo a Grandi vive, a pien conoſce,
Che quant' è più ſublime la fortuna,
Tanto i diſaſtri ſon più gravi, e tanto
Più atroci i caſi, più le cure acerbe.

Eur. *Oſpite, ancor ſe' qui? molto m' è caro*
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In Reggia ſcelerata, in ſuol crudele.

Pol. *Amico, il mondo tutto è pien di guai:*
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miſer chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni ſuoi
Menar lieti, e tranquilli. E' queſta vita
Tutta un inganno, e trapaſſar ſi ſuole
Sperando il bene, e ſoſtenendo il male.

Eur. *Ma perchè tu, che foraſtier qui ſei,*
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco ſacrificio?

Pol. *Oh, curioſo*
Punto i' non ſon. paſsò ſtagione. aſſai
Veduti ho ſagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Creſfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non ſi fanno a queſti tempi
Di cotai ſagrificj: più di cento
Fur le beſtie ſvenate; i ſacerdoti
Riſplendean tutti, ed ove ti volgeſſi,
Altro non ſi vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe

L' imeneo de' tuoi Re.

Eur. *Deh ſe ſapeſſi*
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Preſente a sì funeſto orribil caſo.

Pol. *Qual caſo avvenir può?*

Eur. *S' hai già contezza*
Di queſta Caſa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauſte
Sien queſte nozze. Or ſappi, ch' ella in core
Già ſi fermò, dove a sì duro paſſo
Coſtretta foſſe, in mezzo al Tempio, a viſta
Del popol tutto, trapaſſarſi il core.
Così ſottrarſi elegge; e ſi luſinga,
Che a ſpettacol sì atroce al fin ſi ſcuota
Il popol neghittoſo, e ſul tiranno
Si ſcagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da ciò: ſenz' altro il fa: ſu l' alba
Mandò per me con ſomma fretta; il Cielo
Fe, ch' io non giunſi a tempo: ella per certo
Darmi volea l' ultimo addio. infelice,
Sventurata Reina!

Pol. *O come il core*
Trafitto or m' hai? ben la vid' io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D' una tanta Reina!

Eur. *Ma non odi*
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. *Ben parmi*
D' udire alcuna coſa.

Eur.

Eur. *Al certo è fatto*
Il colpo, e ſe perciò ſorſe tumulto,
La ſorte de i miglior correr vo' anch'io.

SCENA SESTA.

Polidoro, poi Iſmene.

Pol. *OMe infelice, e che giovaron mai*
Tanti riſchi, e ſudor! ſenza coſtei
Che più far ſi potrà?
Iſm. *Pietoſi Numi,*
Non ci abbandoni in queſto dì la voſtra
Aiva.
Pol. *Oimè, figlia, ove vai? deh aſcolta.*
Iſm. *Vecchio, che fai tu qui? non ſai tu nulla?*
Sagrificio inaudito; umano ſangue,
Vittima regia....
Pol. *O deſtino, in qual punto*
Mi traeſti tu qua!
Iſm. *Che hai? tu dunque*
Tu piangi Poliſonte?
Pol. *Poliſonte?*
Iſm. *Sì Poliſonte; entro il ſuo ſangue ei giace.*
Pol. *Ma chi l' ucciſe?*
Iſm. *Il figlio tuo l' ucciſe.*
Pol. *Colà nel Tempio? o ſmiſurato ardire!*

Iſm. *Taci, ch' ei fece un colpo, onde il ſuò nome*
Cinto di gloria ad ogni età ſen vada:
Gli Eroi già vinſe, e la ſua prima impreſa
Forſe già quelle del grand' avo oſcura.
Era già in punto il ſagrificio, e i peli
Del capo il ſacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, da l' altro in atto
Di chi a morir ſen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch' era alquanto in alto,
Vidi Creſfonte aprir la folla, e innanzi
Farſi a gran pena, acceſo in volto, e tutto
Da quel di pria diverſo: a sboccar venne
Poco lungi da l' ara, e ritrovoſſi
Dietro appunto al tiranno. Allora ſtette
Alquanto, altero, e foſco, e l' occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la ſacra preparata ſcure,
Che fra patere, e vaſi aveva innanzi,
L' afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,
Fu un ſol momento; e fu in un punto ſolo,
Ch' io vidi il ferro lampeggiare in aria,
E che il miſero a terra ſtramazzò.
Del Sacerdote in ſu la bianca veſte
Lo ſpruzzo roſſeggiò; più gridi alzarſi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adraſto,
Ch' era vicin, ben ſi avventò; ma il fiero
Giovane, qual Cignal ſi volſe, e in ſeno

Gli

Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? ſi ſcagliò qual Tigre,
Si poſe innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. alto gridava
In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
Queſti è 'l Re voſtro: *ma il romor, la calca*
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farſi, or ſpinta, or riſoſpinta ondeggia,
Qual meſſe al vento, la confuſa turba,
E lo perchè non ſa; correr, ritrarſi,
Urtare, interrogar, fremer, dolerſi,
Urli, ſtridi, terror, fanciulli oppreſſi,
Donne ſoſſopra, o fiera ſcena! il toro
Laſciato in ſua balia ſpavento accreſce,
E ſalta, e mugge; eccheggia d' alto il Tempio.
Chi s' affanna d' uſcir, preme, e s' ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che cuſtodian le porte,
Si ſforzaro d' entrar, che la corrente
Le ſvolſe, e ſeco al fin le traſſe. Intanto
Eraſi intorno a noi drappel ridotto
D' antichi amici: ſfavillavan gli occhi
De l' ardito Cresfonte, e altero, e franco
S' avviò per uſcir fra ſuoi riſtretto.
Io, che diſgiunta ne rimaſi, al foſco
Adito anguſto, che al Palagio guida,
Mi corſi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e convolto (orribil viſta!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di ſangue
Polifonte giacer: proſteſo Adraſto

Ingom-

Ingombrava la terra, e ſemivivo
Contorcendoſi ancor, mi fe ſpavento,
Gli occhi appannati nel ſinghiozzo aprendo.
Roveſciata era l'ara, e ſparſi, e infranti
Caneſtri, e vaſi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l'armi a i ſervi,
Aſſicurar le porte, e far ripari
Toſto ſi converrà, ch' aſpro fra poco
Senz' alcun dubbio ſoffriremo aſſalto.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, poi Merope, Egiſto, ed Euriſo con ſeguito d'altri.

Pol. *SEnza del voſtro alto immortal conſiglio*
Già non veggiam sì fatti caſi, o Dei.
Voi dal Cielo aſſiſtete. O membra mie,
Perchè non ſete or voi, quai foſte un tempo?
Come pronto, e feroce or io... ma ecco.
Mer. *Sì sì, o Meſſenj, il giuro ancora, è queſti:*
Queſti è 'l mio terzo figlio: io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: queſti è l'erede,
Queſti del voſtro buon Creſonte è 'L figlio.
Di quel Creſonte, che non ben ſapeſte,
Se foſſe padre, o Re: di quel Creſonte,
Che sì a lungo piangeſte: or vi ſovvenga,

Quan-

Quanto ei fu giuſto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il ſuo ſangue è involto;
E' quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
Ribelle, uſurpator, che a tradimento
Del legitimo Re, de' figli imbelli
Trafiſſe il ſen, ſparſe le membra: è quegli,
Ch' ogni dritto violò; che preſe a ſcherno
Le leggi, e i Dei; che non fu ſazio mai
Nè d' oro, nè di ſangue; che per vani
Soſpetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne ſparſe, e fin le mura
Arſe, atterrò, diſtruſſe. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forſe non v' accertate ancor, che queſti
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma ſe pur nol credete al ſuo ſembiante,
Credetelo al mio cor; credete a queſto
Furor d' affetto, che m' ha invaſa, e tutta
M' agita, e avvampa. Eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Pol. *Io, io...* Mer. *Ma che! che teſtimon? che prove?*
Queſto colpo lo prova: in queſta etate
Non s' atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi diſcende altronde, e ne le vene
Non ha il ſangue d' Alcide. E qual ſperanza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, ſe de l' armi voſtre
Fia conduttor sì fatto Eroe? Eur. *Reina,*

Na-

Naſce il noſtro tacer ſol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra;
E più d'ogn' altro a me: ma non pertanto
Certa eſſer dei, ch' ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medeſma ſorte.
Sparſo è nel popol già, che di Cresfonte
E' queſti il figlio: ſe l'antico affetto,
O ſe più in eſſo ſtupidezza, e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i ſeguaci del tiranno, e l' armi
Il noſtro Re (che noſtro Re pur fia)
Avrà nel noſtro petto argine, e ſcudo.

Egi. *Timor ſi ſgombri, che ſe meco, amici,*
Voi ſiete, io d' armi, e di furor mi rido.

SCENA ULTIMA.

Iſmene, Detti.

Iſm. *Che fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
Che porti?

Iſm. *Il gran cortil... non odi i gridi?*
Corri, conduci il figlio. Egi. *Io, io v' accorro,*
Reſta Reina. Iſm. *Il gran cortile è pieno*
D' immenſa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l' Eroe, che 'l fier tiranno ucciſe,
Vuole ognuno vedere il Re novello.
Chi rammenta Cresfonte, e chi deſcrive
Il giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la coſa in cento modi. I viva

Fen-

Fendono l' aria; inſino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza. E' forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.

Mer. *O lodato ſia tu, che tutto reggi,*
E che tutto diſponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu ſei già Re: troppo felice
Oggi ſon io; ſenza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel diſio.

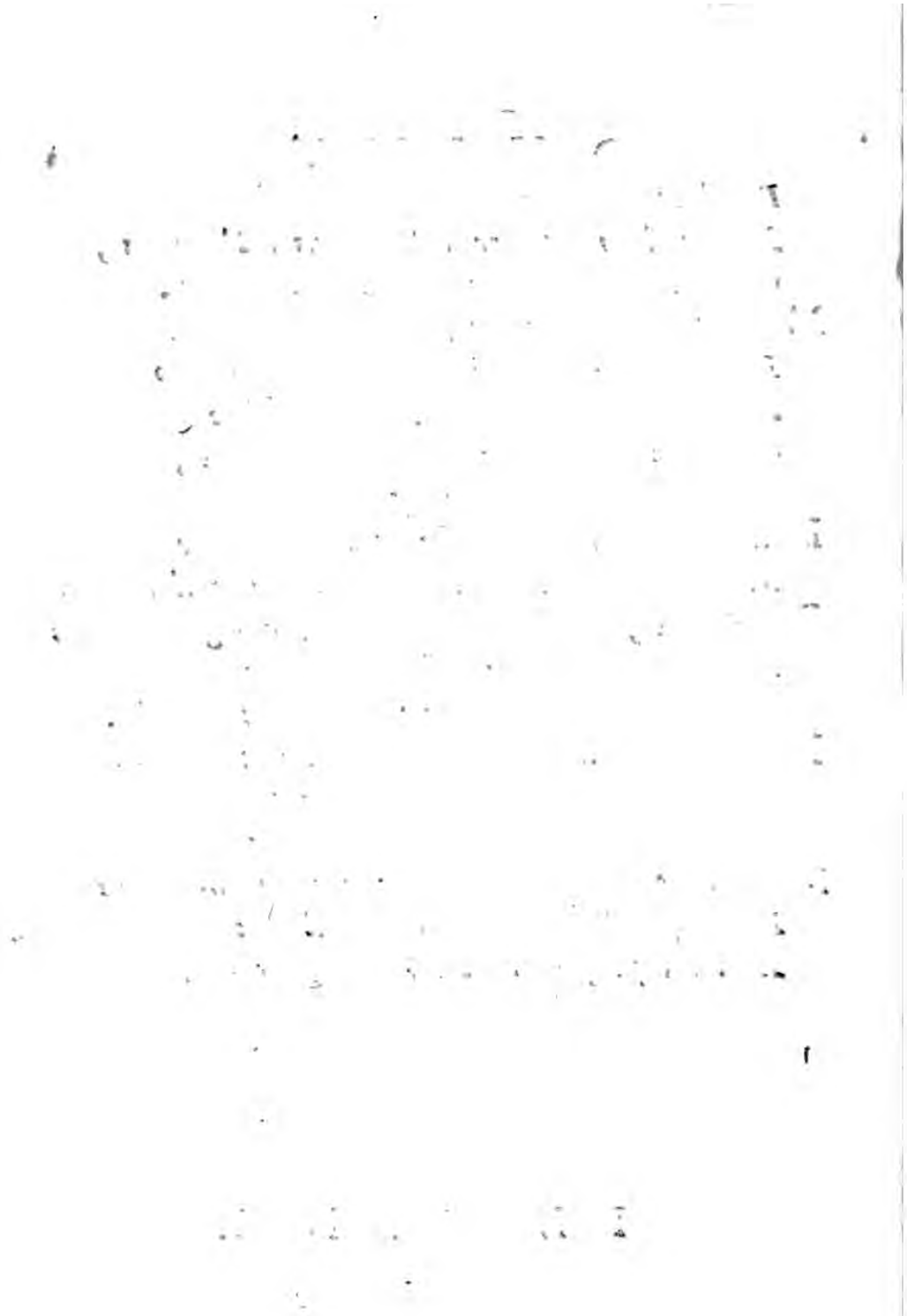
Egi. *Credete amici, che sì cara madre*
M' è aſſai più caro d' acquiſtar, che il regno.

Pol. *Giove, or quando ti piace, a i giorni miei*
Imponi pure il fin: de' miei deſiri
Veduta ho già la meta; altro non chiedo.

Egi. *Reina, a queſto vecchio io render mai*
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io ſegua ognora.

Mer. *Io più di te gli debbo; e aſſai mi piace*
Di ſcorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e penſier di Re Virtù governi.

IL FINE.



DEſiderandoſi grandemente da perſone d' autorità il ſeguente Poemetto, come coſa breve, ſi pone qui appreſso. Fu queſto recitato dall' Autore in Roma nel 1699. in ſolenne Accademia tenuta per la naſcita del Prencipe di Piemonte; e fu poco dopo ſtampato replicatamente per eſſere ſtato ſtimato un capo d' opera; ma era con tutto ciò quaſi perduto; non eſsendo ſtato inſerito nella gran raccolta di Bologna, come quella, che ſi è contenuta in Sonetti, e Canzoni.

Vi furono poſte alcune opportune note, ed illuſtrazioni dal Sig. Abate Gualtieri al preſente digniſſimo Veſcovo, e fratello del Cardinale di tal cognome; ma per non far creſcer di mole il libretto, è ſtato forza laſciarle; e per l' iſteſsa

ragione non ſi è potuto inſerire la dottiſſima Diſſertazione del Sig. Marcheſe Gio: Giuſeppe Orſi in lode di queſta Tragedia, che ſi vede nella ſtampa di Modena.

GENETLIACO
PER LA NASCITA
DEL
PRINCIPE
DI PIEMONTE.

DI là, dove ſalir non lice altrui,
Vegn' io, che vidi coſe a tutti ignote:
Come non ſo, ma ſo ch' io vidi, e fui.

O Menti voi de le ſuperne rote
Spirate al dir, che ſe ben l' alma penſa
Vederle ancor, dirle per ſe non puote.

In region di tutto 'l lume accenſa
Ch' eſce del Cielo, e dove ſotto il piede
Gira la mole incontro a gli aſtri immenſa,

I' era, e a gli occhi miei negando fede,
Pien di novo ſtupor chieder volea,
Come ſuol far chi non intende, e vede;

Ma ver cui mi volgeſſi io non ſapea:
Quando ripien di Lui, che sì l' accende,
Campion Celeſte in ſuo ſplendor ſcendea.

Qual s' occhio avvezzo là dove non ſplende,
Giugne ove ha poſſa il Sol, pria non diſcerne,
Ma in dimorarvi il ſuo poter riprende:

Tal di quel volto al ſuo apparir vederne
Nulla io potei, ma a poco a poco o quali
Uſcian da i raggi le ſembianze eterne!

Mirommi, e quì, diſs' Egli, han gl 'immortali
Spirti lor ſede, a cui chi può commiſe
In difeſa de' Regni oprar gli ſtrali.

Che le sì varie Genti in belle guiſe,
Sovra tutti partendo eguale il ciglio,
Giuſta il numer di queſti egli diviſe.

Italia mia non paventar periglio:
Io quegli ſon, cui perchè vegli, eleſſe,
A tua difeſa l' immortal conſiglio.

Io, cui l' alto voler di tale impreſſe
Grazia, che ſplendo in più ſublime giro,
A canto a quel, che l' empio ardir repreſſe.

Fuor d' ogn' uſo mortale or te quì miro;
T' erſe il tuo Genio sì pel cor ſincero.
E per l' innato di ſaper deſiro.

Inſiſti pur ne l' erta via del vero;
Ma pria quel, che per te pur or s' è ordito,
Nuovo laccio ſpezzar ti fia meſtiero.

Ei tacque, e me fuori di me rapito
Meraviglia opprimea, ma tal conforto
Mi corſe al cor, che a dir mi fece ardito.

O di noſtre procelle ancora, e porto,
Raggio del ſommo Sol! danni maggiori
Più non temo a l' Italia or che t' hò ſcorto.

Ma quando fia, che ſua virtù riſtori
La ſempre afflitta Donna, e che per lei
Eſcan di mano al Sole anni migliori?

Mirala in atto onde adirar ten dei;
Piange ſu i ceppi, qual reo, che 'n oſcura
Prigion di peggio ha tema: ella è colei,

Che tanto mondo oppreſſe ; or nobil cura
Più non la punge , ed implorando pace
Altro non brama , che ſervir ſicura .

Ogni buon raggio di ſuperna face
Sdegna illuſtrar per noi la via primiera ,
E infiammar l' alme di valor verace .

Frà queſti detti per l' eccelſa ſfera
Vivi lumi veder più volte ferſi ,
Qual di fronte dimeſſa , e qual d' altera .

Mà com' io tacqui , Ei ripigliò : perverſi
Gli due ſecoli or corſi io ben mirai
Laſciar gli alti ſentier di ſangue aſperſi .

Tutto in prima i' previdi , e tu non ſai
Quanto , allora che moſſe il fatal Carlo ,
Con l' Angelo de' Franchi io qui pugnai .

Mà voſtre colpe al fin valſero a trarlo
Su voſtri campi , ed in gran parte quelle
Di lui , che men d' ogn' altro dovea farlo .

Quante da indi in poi guerre novelle
L' Alpi atterrite ognor portan ſul dorſo !
Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle .

Ma or volgonſi gli aſtri a miglior corſo.
Nè tu dei dir, che ad ogni cor ſia tolta
Quella Virtù, che 'l tempo ornò già corſo.

O mente umana d' error cieco involta!
Quantunque il ben ſi veggia innanti, altrove
Solo in quel, che già fù pur ſempre è volta.

Mira colà, donde bambino move
Il Re de' fiumi, e dì, s' ivi ti ſembra,
Ch' uom deggia invidiar le antiche prove.

Vedi l' alto Signor? non ti rimembra
Come il gran petto al fier torrente oppoſe
Con quel valor, che ſol ſe ſteſſo aſſembra?

Ed o ſeguendo i ſuoi penſier, quai coſe
Egli facea! ma non ben fermo io vidi
Chi negli alti deſir ſeco s' eſpoſe.

Pur vinſe al fine, e al fin con lunghi ſtridi
Lunge ſpiegò l' Augel pugnace il volo,
Gli occhi volgendo in vano a i duo gran nidi.

Anzi frà tanti armati Regni ei ſolo,
Seco Fortuna per lo crin traendo,
Segnò d' orme di gloria il Franco ſuolo.

E gran parte di Lei, ch' io qui difendo,
Sappi, che un dì per lui ſerva non ſia,
Onde i torbidi giorni io lieto attendo.

Mentr' io del Prence alato i detti udia,
Qual nom cui tema, e riverenza affrena,
Che aſcolta e tace, benchè dir vorria,

La voce ſpinta riteneva appena;
E al fin proruppi, ahi che l' Auſonia altronde,
Non ha più grave aſpra cagion di pena.

Tanto valor, ch' ogni penſier confonde,
Che giova, ſe con Lui mancar ſi ſcorge?
Che giova mai, ſe'n altri nol trasfonde?

Forſe il pianeta, che gli Eroi ne porge,
Tanto di ſua virtude in lui conſunſe,
Che diſperando ad altra opra non ſorge?

Quei che partì sì ratto, e tardo giunſe,
Qual chi bramato don ne moſtra, e toglie,
Quanti ſoſpiri al vecchio duolo aggiunſe?

Ma 'l divin Nunzio allor: quel che s' accoglie
In te dolor, ſe tu mi ſegui, io penſo,
Che pria d' uſcir da queſte eccelſe ſoglie,

Oppreſſo fia per man di gaudio immenſo.
Ei precedette, ed io l' orme ſeguiva
Più lieto in viſta, e più nel core accenſo:

Ch' ogni penſier la dolce ſpeme avviva.

O mortali deſir, voi che per queſte
Baſſe contrade ognor l' ali movete,
Deh ſe quell' alte vie veder poteſte!

Per eſſe oltre 'l penſar ſerene e liete
Lo movea 'l piede, rivolgendo meco
Quai foran queſte gioje ancor ſecrete.

Si volſe il Duce eterno, e diſſe, io teco
Si lento vegno, perchè l' occhio appaghi
Di coſe, che non ſon nel Mondo cieco.

Quei, che miri talor, Spiriti vaghi
Altre Genti hanno in cura, ed a me opporſi
Sogliono ſpeſſo, e di pugnar ſon vaghi.

Nel primo dubbio allor di nuovo i' corſi,
Onde richieſi lui, come dir puoi,
Che accade in queſte piagge a pugna eſporſi?

Suonano queſti nomi anco fra voi?
Ed ha sì forti la diſcordia penne,
Che ſoſpinge oltra il Sole i voli ſuoi?

Ed egli a me: non leggeſti, qual venne
Guerra nel Ciel, quando ſu l' empio Eufrate
La dolente Giudea tanto ſoſtenne?

Contra'l ſuo Difenſor, che libertate
Gridava innanti al ſoglio eterno, uſcio
Il Cuſtode de' Perſi, e per le uſate

Strade cangiar albergo al Sol vid' io,
Pria che ſpiegaſſe il lieto annunzio l' ale,
Del buon Servo a quetar l' alto deſio.

Molti entraro in arringo; e ardore eguale
Sovente avvien, che'l noſtro coro accenda.
Quanto ne devi mai turba mortale!

Ma già non perde Amor, perch' ei contenda;
Contraſto è sì, ma non diſcorde voglia:
Et odi, acciocch' error più non ti prenda.

Quei, che di ſe nel ſaziare invoglia,
Vuol, che nel tempo, o fuor d'eſſo, alcun frutto
Ciaſcun, qual ſia, di ſua virtù raccoglia.

Quindi talor ſul fedel ſuo diſtrutto
Scorgi l'Aſia portar i giorni amari,
E le timide vie coprir di lutto.

Ma ſi come là giù ne' Regni varj,
Perche l' un ſia felice, e l'altro oppreſſo,
Sorgono i merti lor fra ſe contrarj:

A noi ſaper quel, che per ſempre impreſſo
Sta ne la ſomma luce, ordin ſecreto,
Senza cercarlo in lei non è conceſſo.

Però ciaſcuno le bell' opre lieto
De' ſuoi diſpiega, e gli altrui falli, e allora
Sorge, chiedendo l' immortal decreto.

Queſto pugnar, che qui ferve talora
Non diſgiunge i voler, ſe ogn'un conſente,
Che 'l conſiglio divin s' adempia ogn' ora.

Qual peregrin, che la ſua ſcorta ſente
Meraviglie narrar, tutt' altro oblia,
E gran coſe traſcorre, e non pon mente:

Io lui così ſenza guardar ſeguia
L' alte bellezze, di che 'l Cielo è adorno;
Cotanto inteſo al dolce dir men gìa.

Quando mi ſcoſſi à me rotar d' intorno
Vidi le ſtelle in doppio oppoſto moto;
E più baſſe opprimea l' erranti il giorno.

In lor paſcea ſue brame il guardo immoto,
Ripenſando al valor, che le conduce;
Ne diſcernea 'l frapposto ſpazio voto;

Che l' aer puro di vapor la luce
Non imbeve, ne i rai da ſe riflette,
Onde moto non ha, nè a noi riluce.

Quand' ecco ambeduo noi nel ſeno ammette
Fiamma del Ciel, che più da lui s' acceſe:
Deh perchè ognor per me là non ſi ſtette!

Ch' ivi Forma vid' io le luci acceſe
Lieta in alto fiſſar, qual occhio umano
Non vide mai, nè fantaſia compreſe.

Ecco l' Angel dicea, che non invano
Regna pietade in Ciel; mira chi deve
A lei che giace un dì porger la mano.

Apre or or l' ali quello Spirto, e lieve
Scende al corſo mortale, e l'uman velo
Dal Re de l' Alpi in chiaro don riceve.

Speſſo alcun' alma, di cui 'l Rè del Cielo,
Quando gli eſce di man, più s' innamora,
Anzi che impari a ſoffrir caldo e gelo,

In qualche ſtella ottien breve dimora,
Perchè il ſuo veggia pria ſplendor ſublime;
Che chi 'l vide un momento, il penſa ognora.

Scorgi come l' ardor nel volto eſprime ,
Pur fiſſa in lui , che diede il corſo a gli anni ,
E d' immagini eccelſe entro s' imprime ?

O ben ſparſi ſoſpir , felici affanni ,
Se al fin con tanto dono , Italia , or vuole
La man ſuperna riſtorarti i danni .

Felice ancor l' alta Borbonia prole ,
Che da la Senna in te traſſe il ſereno ;
Per cui 'l gran parto aprirà gli occhi al Sole .

Non piagner nò in laſciando il Regio ſeno
Fortunato Bambin ; laſcia che piagna
Di preſaghi timor Biſanzio pieno .

Ei che la ſorte al ſuo furor compagna
Più non rimira , ei che al Sabaudo Nome
Il Tibiſco rammenta , e ancor ſi lagna .

Già ſu la culla udrai cantar , ſi come
Di molti gradi nel ſalire eterno
Queſto lume era addietro , e vinte , e dome

Genti avea già , là dove regna il verno ,
Il Sangue tuo . Ma perchè ancor sì lente
L' alte venture al lieto corſo io ſcerno ?

Vanne

Vanne o Spirto felice, or che consente
Sù que' colli seder lieta la Pace,
E 'l Pastorel, che più romor non sente,

Erra a suo senno, e i suoi desir non tace.
Vanne a far lieto il forte Eroe, che pende
In sua speranza, e nel dolor pur giace.

Te 'l patrio Regno, e te la Fede attende,
Te implora Italia, e 'l suo valor già veglio
In te avvivar, erger per te pretende.

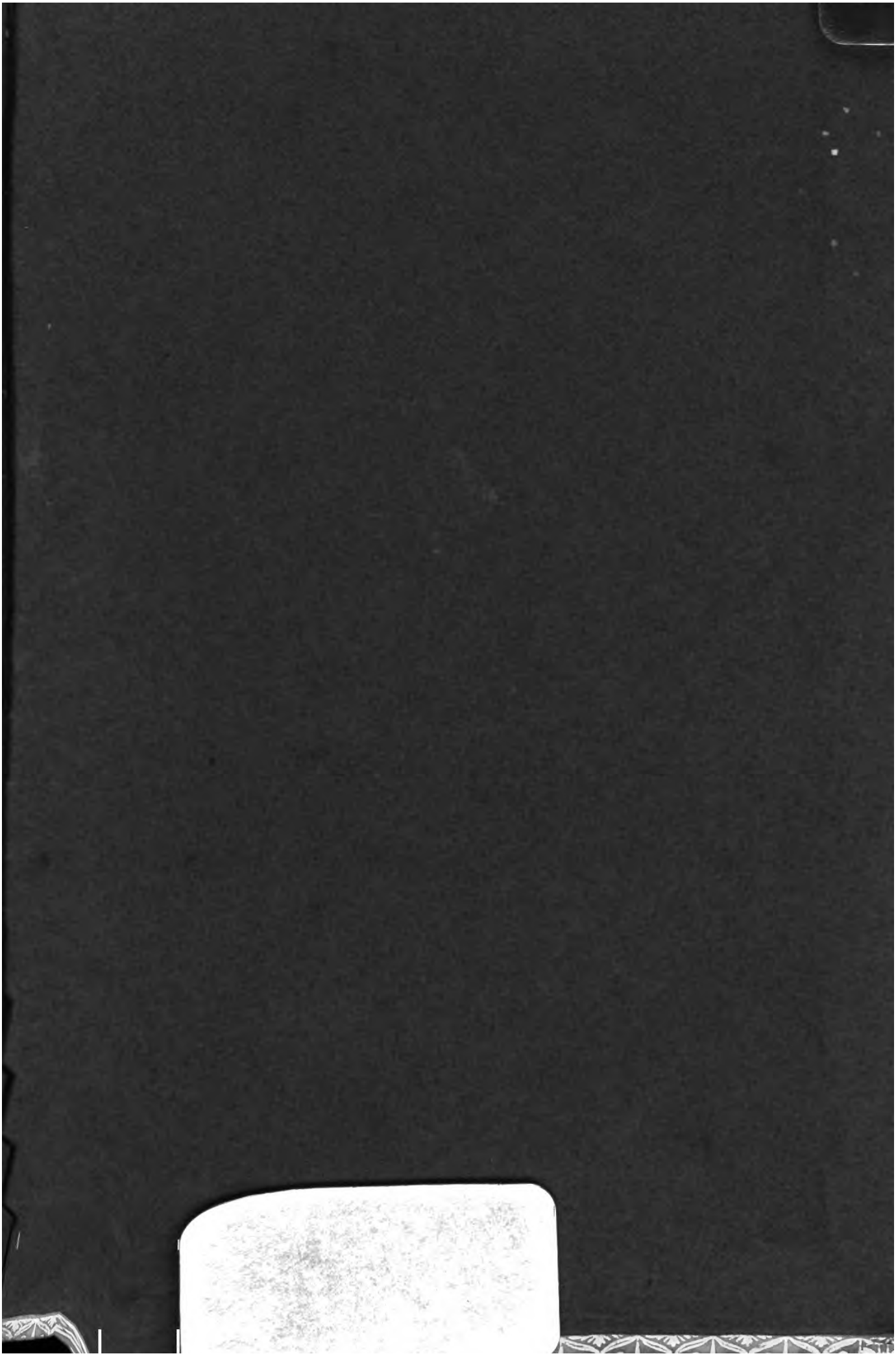
Vanne, ch' io veggio ne l' eterno speglio
Teco là giù regnar più bella Astrea:
Vanne, e nulla temer, ch' io per te veglio.

A pena ei disse, e balenar parea,
Indi qual stella suol ne' tempi accesi,
Lo Spirto alter l' eteree vie fendea,

E nulla io vidi più, nulla più intesi.

IL FINE.

ཐུགས་རྗེ་ཆེ།

Petty Cash
6.2.88

872100